



etnopsicologie

Lei non è del castello, lei non è del paese,
lei non è nulla. Eppure anche lei
è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero,
uno che è sempre di troppo e sempre tra i piedi.

Franz Kafka, Il Castello





PSICOLOGI E PSICOLOGIA IN LIGURIA

Giornale dell'Ordine degli Psicologi della Liguria

n. 2 anno XI Ottobre 2017

Chiuso in redazione il 31-10-2017

Redazione: **Ordine degli Psicologi della Liguria**
Piazza della Vittoria 11/b p. ammezzato
16121 Genova
telefono 010.541.225 - fax 010.541.228
segreteria@ordinepsicologiliguria.it
redazione@ordinepsicologiliguria.it
www.ordinepsicologiliguria.it

Direttore Responsabile: Lisa Cacia
Direttore Editoriale: Alessandra Brameri
In redazione: Lara Belloni, Cristina Radif, Marta Piccoli,
Gabriele Schiaffino, Marta Viola

Registrato il 7 marzo 2001 presso il Tribunale di Genova al n° 13

Stampa: TIPOGRAFIA SANT'ANNA
via M. F. Rubatto, 12-16 r. - 16124 Genova
tel. 010 2514274

Ti invitiamo a inviare il tuo indirizzo mail personale a segreteria@ordinepsicologiliguria.it per ricevere ogni mese la newsletter degli eventi e ogni altra informazione sulla professione. Comunica inoltre il tuo indirizzo di posta ordinaria aggiornato per ricevere il giornale dell'Ordine direttamente a casa tua.

Orario apertura segreteria

Lunedì	10 - 13
Martedì	10 - 14
Mercoledì	14 - 18
Giovedì	10 - 14

Contatti utili

Segreteria:
segreteria@ordinepsicologiliguria.it
tel. 010 541225

Presidente:
presidente@ordinepsicologiliguria.it

Segretario:
segretario@ordinepsicologiliguria.it

Referente per la deontologia:
callero@ordinepsicologiliguria.it
tel. 329 6129228

Chi volesse sottoporre articoli per eventuali pubblicazioni può inviare testi a redazione@ordinepsicologiliguria.it
Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione.

Carissime colleghe e carissimi colleghi,

come vedete la nostra rivista si veste di nuovo, come già avvenuto per il sito web, allo scopo di essere più leggibile e più gradevole. Speri-

riamo sia di vostro gradimento come vorremmo che lo fosse anche questo numero, interamente dedicato ad un'area di lavoro che sta diventando sempre più attuale: l'**etnopsicologia**. Ringrazio tutto il Gruppo di Lavoro di Etnopsicologia che ha lavorato alacremente e con impegno così come ha proposto e organizzato il ciclo di incontri "**Mondi multipli**" che ha incontrato molto interesse sia tra gli iscritti che in altre professionalità a cui era stata aperta la partecipazione. In quest'area di lavoro, infatti, è

fondamentale operare in sinergia e con sguardi multidisciplinari per leggere e decodificare situazioni complesse in contesti multiculturali e plurilinguistici.

I grandi rivolgimenti naturali e geopolitici in atto e le trasformazioni antropologiche, sociopolitiche e culturali hanno causato molte conseguenze di cui il fenomeno migratorio è l'effetto più visibile.

In qualche modo questo tema è collegato, nelle sue manifestazioni più intense, all'oggetto della seconda edizione della **Giornata nazionale della Psicologia**, campagna promossa dal Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi in concomitanza con la Giornata nazionale della Salute Mentale che si è svolta il 10 ottobre in tutta Italia. Tema centrale di quest'anno è stato il disagio sociale, percepito con grande interesse in relazione alle "periferie", dimenticate o trascurate. Le periferie a cui ci siamo riferiti non sono solo quelle geografiche e di quanti si trovano fisicamente lontani dal cuore pulsante della comunità, ma soprattutto le "periferie esistenziali", i "luoghi lontani dell'animo", di chi si sente emarginato dalla società, di chi è lacerato da tensioni e conflitti, di chi non riesce a far fronte alla complessità esistenziale, riscontrabile anche nel disagio di molti giovani ed adolescenti.

Ritengo sia importante la partecipazione del nostro Ordine, per il secondo anno consecutivo, ad uno dei più grandi eventi di diffusione della cultura scientifica a livello internazionale che è legato a Genova e alla Liguria: il Festival della Scienza. Il tema generale del Festival di quest'anno sarà "**Contatti**" e noi abbiamo pensato di trattare dell'importanza dell'essere in contatto con le proprie emozioni e i propri stati d'animo proponendo un laboratorio per bambini della scuola primaria. Ringrazio i colleghi che lo hanno organizzato con entusiasmo e competenza.

A maggio inoltre, abbiamo avuto l'onore di poter accogliere e ascoltare direttamente il professor Kernberg, le cui parole ci hanno fatto comprendere come egli abbia contribuito all'attuale tentativo di combinare analisi teorica, studi psicopatologici e tecniche psicoter-



peutiche nella convinzione che la ricerca di base, la ricerca clinica e le osservazioni fatte nel contesto di sedute terapeutiche intense e a lungo termine, approfondiscano sia la nostra conoscenza che la nostra capacità di aiutare i pazienti.

È nostra intenzione proseguire l'offerta formativa dell'Ordine continuando a proporre nomi di spicco, clinici e non, che hanno dato e danno importanti contributi per lo sviluppo della nostra professione. All'inizio del 2017 abbiamo istituito un tavolo tecnico con le scuole di psicoterapia presenti nel nostro territorio ligure finalizzato alla conoscenza e collaborazione tra l'Ordine e le principali agenzie formative post lauream. I temi della qualità, dell'orientamento, della deontologia e della formazione sono tra gli obiettivi che ci stanno a cuore insieme agli altri compiti istituzionali.

L'Ordine, insieme alle scuole, ha voluto organizzare a settembre, come prima iniziativa di questa importante collaborazione, una giornata di informazione ed orientamento rivolta agli studenti di Psicologia e Medicina e agli iscritti all'Ordine degli Psicologi della Liguria e agli Ordini provinciali liguri dei Medici. I neoiscritti, gli studenti e i medici hanno così avuto l'opportunità di ascoltare la presentazione sotto forma di workshop, delle scuole presenti nel nostro territorio, del loro approccio con una presentazione di taglio clinico-esperienziale, volta ad esemplificare il metodo formativo seguito dalla scuola.

Il 18 marzo 2017 è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) del 12 gennaio 2017 con i nuovi Livelli Essenziali di Assistenza. Il nuovo Decreto sostituisce infatti integralmente – a distanza di 16 anni – il DPCM 29 novembre 2001, con cui i LEA erano stati definiti per la prima volta. Finalmente, grazie ad un intenso lavoro del CNOP, i LEA riconoscono un ruolo significativo alla Psicologia e agli Psicologi. A questo primo importante risultato sono succeduti altri momenti di intenso lavoro sia del CNOP, grazie all'impegno della nostra consigliera Ferrandes come membro della Commissione Nazionale, sia del nostro Ordine attraverso l'impegno della vicepresidente Fiaschi e della sottoscritta. Abbiamo realizzato due documenti e una ricerca sulla salute dei Liguri, grazie alla collaborazione con uno spin off universitario, inviata a tutti i Direttori Generali delle 5 ASL liguri e degli Ospedali genovesi che pubblicheremo prossimamente.

Anche quest'anno avrà luogo l'importante momento dedicato all'impegno solenne per sottolineare non solo l'appartenenza alla professione ma anche per promuovere la deontologia e le buone prassi.

Vi do quindi appuntamento al prossimo numero e vi auguro buona lettura.

La presidente

[Lisa Cacia](#)

Notizie dal Consiglio: di cosa ci stiamo occupando



- Pubblicazione nuovo sito web con nuove funzioni per gli iscritti e pagina dedicata alla Cittadinanza
- Evento **Giornata Nazionale della Psicologia** e concorso fotografico sul tema **"Periferie esistenziali"**
- Realizzazione Forum Scuole Psicoterapia Liguri in collaborazione con UNIGE e la partecipazione del Presidente CNOP Fulvio Giardina
- Organizzazione laboratorio nell'ambito del **Festival della Scienza** in collaborazione con UNIGE
- Formazione congiunta con l'Ordine dei Farmacisti per il progetto **"Lo psicologo in Farmacia"**
- Attivazione di consulenza per la stesura di 3 progetti per la partecipazione a bandi di finanziamento nazionali ed europei per la promozione della professione in diversi ambiti
- Incontri con **A.Li.Sa** e i direttori sanitari di ASL ed Ospedali Liguri per la promozione della professione
- Monitoraggio della redazione del nuovo manuale di accreditamento Regione Liguria (ex 862/11) e incontri con **A.Li.Sa** per la promozione della professione nel Terzo Settore
- Collaborazione per la realizzazione del primo corso in Liguria in E.M.D.R.
- Realizzazione di una nuova veste grafica del Giornale dell'Ordine
- Partecipazione al **Concorso Premi per le buone pratiche** nel quadro della campagna europea **Ambienti di lavoro sani e sicuri 2016-17**

In primo piano

Legge 124/17 nuovo obbligo di comunicazione preventivo scritto

A partire dal 29 Agosto 2017, come previsto dalla Legge n. 124 approvata il 4 Agosto 2017 ("Legge annuale per il mercato e la concorrenza"), è diventato obbligatorio **fornire al paziente/ cliente nell'ambito del Consenso Informato anche un preventivo scritto (o digitale) sulla prestazione.**

Già il decreto legge n.1 del 4 Gennaio 2012 aveva introdotto l'obbligo del preventivo per i tutti i professionisti, senza però fare richiesta espressa della forma scritta (o digitale). D'ora in poi è quindi necessario comunicare anche in forma scritta o digitale la preve-

dibile misura del costo della prestazione.

È necessario chiarire cosa si intenda per preventivo scritto per i professionisti psicologi e psicologi psicoterapeuti poiché, soprattutto in ambito clinico, molto spesso non è possibile definire a priori il costo complessivo della prestazione.

Il preventivo deve elencare, in forma scritta o digitale, il corrispettivo spettante al professionista per le **prestazioni ipotizzabili** al momento della redazione, sulla base di quanto reso noto dal cliente/paziente.

Pertanto si dovrà differenziare tra le prestazioni di cui è possibile prevedere una durata e quindi un costo a priori (per es. valutazione valutazione psicodiagnostica, somministrazione test, consulenza

In primo piano

psicologica, perizie) e quelle di cui non è possibile definire una durata (per es. psicoterapia). Come già previsto dal Consenso Informato anche l'impossibilità di definire una durata a priori va esplicitata al paziente/cliente. Nel caso non sia possibile mettere a preventivo il costo complessivo è necessario scrivere il costo di ogni seduta. Nel preventivo dev'essere incluso anche il 2% di contributo integrativo Enpap, oltre all'Imposta sul Valore Aggiunto nei casi in cui sia prevista.

L'obbligo di Legge è un ulteriore rafforzamento di quanto previsto dagli art. 23 e 24 del Codice Deontologico, che riportiamo qui sotto, sulla necessità di fornire ai pazienti/clienti informazioni chiare e trasparenti sul nostro intervento:

Art. 23

"Lo psicologo pattuisce nella fase iniziale del rapporto quanto attiene al compenso professionale. In ogni caso la misura del compenso deve essere adeguata all'importanza dell'opera. In ambito clinico tale compenso non può essere condizionato

all'esito o ai risultati dell'intervento professionale".

Art. 24

"Lo psicologo, nella fase iniziale del rapporto professionale, fornisce all'individuo, al gruppo, all'istituzione o alla comunità, siano essi utenti o committenti, informazioni adeguate e comprensibili circa le sue prestazioni, le finalità e le modalità delle stesse, nonché circa il grado e i limiti giuridici della riservatezza. Pertanto, opera in modo che chi ne ha diritto possa esprimere un consenso informato. Se la prestazione professionale ha carattere di continuità nel tempo, dovrà esserne indicata, ove possibile, la prevedibile durata".

La segreteria dell'Ordine ha predisposto un fac simile di modello in formato word, personalizzabile e modificabile in base alle esigenze di ciascuno, che trovate sul sito al link seguente: <http://www.ordinepsicologi-liguria.it/notizia/legge-12417-obbligo-di-comunicazione-di-preventivo-scritto-sulla-prestazione/>.

Marta Viola

Giornata nazionale psicologia 2017

Buio in sala. Attesa. Le luci illuminano coreografie aeree. Apre così la seconda giornata della psicologia a Genova, nel cuore pulsante del centro storico, nella periferia esistenziale per eccellenza che è eccellenza d'arte, di accoglienza, di gusti, di visi magistralmente descritti dalle note di De André.

In questa straordinaria cornice è andato in scena lo spettacolo che ha visto avvicinarsi sul palcoscenico artisti e psicologi in un susseguirsi di emozioni e riflessioni sui temi dell'emarginazione, della sofferenza in modo lieve e garbato che ha tenuto il pubblico attento e partecipe per tutto il tempo.

Ilaria Servi, Francesco Patanè, Ambra Rondinelli, Maria Giulia Mensa, Julyo Fortunato e Donatella Fiaschi hanno introdotto, con brani musicali, coreografie, monologhi e proiezioni di frammenti cinematografici e fotografici, le relazioni dei colleghi che hanno accompagnato il pubblico a riflettere sui temi dei migranti con Patrizia Binoni, del transessualismo con Ombretta Puricelli, della salute mentale declinata anche al femminile con Giuseppina Romeo, della terza età con Giovanna Ferrandes e dei senza fissa dimora con Angelo Gualco.

Il giornalista Gilberto Volpara ha tenuto le fila dello spettacolo.

Emozionante, commovente e stimolo per una profonda riflessione personale e sociale è stato lo spettacolo serale "Quattro ruote, un sorriso, una vita", realizzato dalla compagnia teatrale "Il Moscerino". L'ironico monologo, scritto da Irene Formento e magistralmente interpretato da un'attrice della compagnia, ha offerto un originale e inatteso punto di vista del mondo delle persone con disabilità.

Quest'esperienza è stato motivo di soddisfazione per un lavoro che ci ha impegnato per tanto tempo ed intensamente. Esprimo quindi profonda gratitudine a tutti coloro che hanno partecipato e che hanno dato gambe a questa idea, che ringrazio uno per uno:

Marco Gaviglio ed Elisa Zanolli dell'ufficio stampa dell'Ordine, i relatori e gli artisti, il presentatore, il personale del Teatro Altrove e il preziosissimo tecnico Bernardo, le segretarie Barbara Arletti e Irene Sassi, i colleghi della redazione, i consiglieri tra cui Anna Vio che ha invitato la Compagnia del Moscerino e tutti noi dello "staff" prestati temporaneamente al teatro.

Arrivederci al Festival della scienza!

Alessandra Brameri • Lara Belloni

Il gruppo di lavoro di Etnopsicologia

Ci siamo dal 2014, con la finalità di aprire uno spazio di confronto tra colleghi interessati ad approfondire e condividere riferimenti teorici e pratiche di lavoro sui temi della migrazione e della relazione con persone di diverse appartenenze culturali.

Il gruppo è formato da psicologi e psicoterapeuti di vari orientamenti e ambiti di applicazione clinica e psicosociale e con il tempo si è arricchito di nuove partecipazioni, anche a seguito del questionario on line con cui i colleghi iscritti all'Ordine della Liguria sono stati contattati per conoscere la molteplicità dei loro interventi con la popolazione migrante.

Il nome adottato, in realtà non riflette completamente la varietà degli interessi presenti nel gruppo¹. La relazione con la differenza culturale è solo una tra le questioni dibattute nel gruppo, considerato che questi incontri stanno avvenendo nel corso dei processi migratori e del mutamento sociale. Possiamo dire che con *etnopsicologia* non intendiamo una specializzazione disciplinare, ma piuttosto un orientamento per pensare alla dimensione psichica tenendo conto non solo "della storia individuale, ma anche della storia collettiva (...) dell'appartenenza a vari gruppi: culturali, etnici, sociali, religiosi, politici" (Sironi, 2001). Il controverso suffisso "etno" precipita quindi prioritariamente sulle scienze psicologiche a cui siamo formati,

obbligandoci a riconsiderarne le presunzioni di universalità².

Sempre i mutamenti che attraversano la dimensione collettiva pongono interrogativi alla nostra disciplina e ci invitano a progettare una cultura professionale adeguata ai cambiamenti, a maturare competenze, a riflettere criticamente, a tematizzare argomenti etici, a verificare l'efficacia e il senso del nostro operare.

Aspetti che consideriamo particolarmente cruciali nella complessità dell'incontro con persone che provengono da altri mondi.

Con l'intenzione di affrontare questa complessità, si sono avviati scambi e occasioni formative. Abbiamo incontrato Emilio Di Maria, Coordinatore del Gruppo Ligure Immigrazione e Salute³ e avuto l'opportunità di ragionare sui processi di salute, l'accesso alle cure per la popolazione migrante e la correlazione con le politiche sanitarie. Si è trattato di un primo avvicinamento del nostro gruppo alla rete del GLIS, nella prospettiva della *contaminazione tra discipline e la costruzione di alleanze su obiettivi comuni*.

In appuntamenti diventati a cadenza annuale, Danilo Parodi, Coordinatore dello SPRAR⁴ del Comune di Genova, ci ha aggiornato sulla situazione internazionale delle migrazioni forzate, sulle criticità e le prospettive del sistema di accoglienza e di inclusione sociale, e sulle esperienze in atto sul territorio genovese.

Gruppi di lavoro

All'inizio di quest'anno, in occasione della presentazione del suo ultimo libro⁵, si è organizzato un incontro con Fabrice Dubosc, che collegando la questione migrante al pensiero europeo e alla storia passata e presente, ci ha trasmesso elementi di consapevolezza necessari per la clinica.

Lo scorso autunno il gruppo ha organizzato i "Dialoghi di confine", invitando operatori di diverse professioni che lavorano a contatto con i migranti. I temi proposti nei quattro incontri hanno aperto la discussione sull'esperienza di *spaesamento* che coinvolge tutti, la criticità dei processi di *acculturazione*, l'attraversamento di molti *confini*, le aspettative e le concezioni *implicite ed esplicite*, *consapevoli e inconsapevoli* che circolano sull'immigrazione. Abbiamo condiviso una pluralità di esperienze, competenze, riflessioni e criticità, nella relazione con i migranti, con il contesto sociale, in rapporto alla politiche dell'accoglienza, ai mandati istituzionali e alle contraddizioni che ci si trova a gestire.

Quest'anno, con la partecipazione di psicologi, operatori sociali e sanitari, educatori e mediatori culturali, linguistici e comunitari, si è realizzato il corso di formazione *Mondi Multipli: introduzione allo sguardo antropologico*, tenuto da Stefania Consigliere, Cristina Zavaroni, Roberta Sartor, del gruppo di ricerca e sperimentazione antropologica *Mondi Multipli*⁶. Si è trattato di un articolato percorso di apertura alla molteplicità per giungere ad *osservare in modo non riduttivo l'alterità*. L'esame delle premesse sulla natura storica e culturale in cui prende forma la variabilità dei soggetti umani, ha condotto a de-naturalizzare le visioni del pensiero occidentale, aumentando la consapevolezza degli impliciti culturali che l'immersione nel proprio punto di vista, ci fa apparire ovvi. Addentrando nel discorso della crisi e della cura, si è visto come le dinamiche sovraindividuali interessino la clinica e come la compresenza di sguardi disciplinari e culturali differenti offrano maggiori possibilità di intervenire efficacemente.

In conclusione del corso, con il GdL di psicologia clinica psicosomatica e il gruppo *Mondi Multipli*, si è organizzata una serata tra psicoterapia, psicoanalisi e antropologia, con la visione del film *Jimmy P.* intorno all'etnopsichiatria di Georges Devereux. Le prospettive del gruppo si rivolgono allo sviluppo di relazioni e scambi e a proseguire su un

percorso di formazione, sia per quanto riguarda contenuti specialistici, strumenti e metodologie appropriate alla complessità della relazione psicologica e della presa in carico di situazioni di crisi, che ad aspetti di contesto, geopolitici, normativi, linguistici.

Per le molte dimensioni implicate, riteniamo indispensabile connetterci con i saperi di altre discipline e collocare l'intervento psicologico all'interno di una collaborazione sistematica con altre pratiche professionali. E non in ultimo, che la progettazione delle azioni vada situata nel dialogo con le comunità immigrate e non, presenti nel nostro territorio e con i mediatori, percorso sul quale recentemente abbiamo iniziato a inoltrarci.

La nostra comunità professionale può utilmente contribuire nella costruzione di legami sociali e al bene comune della salute, muovendosi consapevolmente all'interno dei territori sociali e relazionali, sempre più eterogenei ed in rapida trasformazione, aiutando a governarne i conflitti e cercando di rendere più equilibrate le dinamiche istituzionali e quelle di potere tra i gruppi. Come diceva Gadamer "lo specialista non è solo uno specialista, bensì anche un soggetto socialmente e politicamente responsabile della propria azione".

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Gruppo di lavoro di etnopsicologia

¹ Nel gruppo sono presenti più indirizzi di studio, tra cui la psicologia delle migrazioni, le ricerche su diritti e salute, processi interculturali, di comunità, l'etnopsichiatria (in particolare riferita al gruppo Oriss/Centro Studi Sagara di Pisa, la scuola Etno-sistemico-narrativa di Roma, il Centro F. Fanon di Torino).

² Ghelfi: "La psicologia occidentale è da ritenersi una psicologia indigena, cioè un sapere culturalmente connotato (...) La traslazione di questa etnopsicologia occidentale a culture diverse diviene così un'operazione tutt'altro che scontata, automatica e corretta".

³ Il GLIS è la rete territoriale interdisciplinare della Società Italiana di Medicina della Migrazione, si occupa di studi e ricerche scientifiche, politiche sanitarie, informazione, formazione, azioni di tutela della salute e promozione delle buone prassi.

⁴ Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo, Rifugiati e titolari di protezione umanitaria.

⁵ "Approdi e naufragi. Resistenza culturale e lavoro del lutto. Tracce per una psicologia postcoloniale".

⁶ *Mondi Multipli* è un luogo di ricerca e di sperimentazione delle conseguenze ontologiche, epistemologiche, etiche, politiche ed esistenziali che derivano dal prendere gli altri sul serio. È attivo presso la sezione di Antropologia del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova, afferisce alla Cattedra UNESCO in Antropologia della salute-Biosfera e sistemi di cura e in ambito etnopsichiatrico al gruppo Organizzazione interdisciplinare Sviluppo e Salute (Oriss).

Che c'entrano gli psicologi

È innegabile dunque che il mondo intorno a noi sia cambiato e certamente una presenza più diffusa rispetto al passato di stranieri contribuisce a questa sensazione: anche la nostra società si avvia a diventare multiculturale. Siamo di fronte ad una situazione nuova e complessa, di cui spesso si ha una percezione inquietante, ma è dovuta alle condizioni storiche attuali che solo una visione ottusa può pensare di risolvere con la negazione. La migrazione è un fenomeno incontrovertibile, reso opaco e confuso solo dal sovrapporsi di altri fattori.

In Europa crisi economica e terrorismo spaventano le opinioni pubbliche, mentre obiettivi di difesa nazionale e soprattutto di potere impegnano i Governi. Se i secondi non sono dichiarati ma guidano di fatto le azioni concrete delle grandi Potenze, i primi agiscono a livello subliminale nella percezione della realtà, giudizi e comportamenti, che impediscono di fatto un'analisi chiara degli elementi in gioco. Forse anche per questo gli psicologi avrebbero qualcosa da dire svelando meccanismi nascosti; a questo proposito sarebbe utile andare a rivedere alcuni testi chiave dei maestri del passato sulla psicologia di massa (Freud, Reich, Fromm, Marcuse, Arendt, Adorno). Forse tale riflessione porterebbe a delle sorprese mettendo in luce "elementi patologici" alla base stessa della società.

Una diversa prospettiva può venire soltanto se riconosciamo la migrazione come un processo trasformativo capace di ristrutturare il contesto politico, economico, sociale dell'Europa, in una situazione più ricca di futuro di quella presente. Un po' come avviene nel processo terapeutico di una patologia

psicologica a livello individuale, che può liberare potenzialità rimaste in precedenza bloccate.

Anche mettendo da parte l'opera sociale svolta dagli stranieri, soprattutto donne, nella cura per es. degli anziani, l'apporto positivo allo sviluppo economico dell'Europa è già una realtà per ciò che riguarda la crescita demografica o il supporto contributivo agli Istituti di Previdenza da parte di lavoratori stranieri dipendenti o imprenditori.

Proprio come psicologi potremmo quindi ipotizzare situazioni alternative al presente. Quale beneficio potrebbe ancora scaturire dal contributo di energia e lavoro degli immigrati per il recupero del nostro patrimonio ambientale, agricolo paesaggistico, se ci si liberasse dalle pastoie burocratiche dagli interessi privati (Mafie per es.) e dal razzismo più o meno mascherato e si investisse nell'organizzazione di progetti di lavoro di ampio respiro in cui impiegare stranieri (e giovani)? Antiche competenze potrebbero trovare nuovi protagonisti. Ci sono già esperienze sostenute da associazioni o singoli sognatori, ma iniziative più vaste potrebbero essere sostenute dalle Istituzioni. Ora qualcosa sembra muoversi all'orizzonte nelle proposte legislative, ma attenzione! Ogni lavoro non retribuito con un salario si chiama "schiavitù".

Gli psicologi hanno il dovere di intervenire anche per altri motivi più direttamente legati alla professione di terapeuti che quotidianamente verificano sul campo le cause e gli effetti, in termini di sofferenza fisica e psicologica, di questo stato di cose, delle cause che generano il flusso migratorio e delle condizioni in cui questo si realizza.

Dall'esperienza degli psicologi che operano a qualunque titolo negli ambulatori e nelle strutture

Che c'entrano gli psicologi

a cui affluiscono i migranti, proviene ampia documentazione delle motivazioni che giustificano la decisione di partire, così forti da non fermare centinaia di migliaia di persone di ogni età, genere o condizione sociale, nemmeno davanti alla prospettiva dei rischi del viaggio, rischi già certezza. Prigione e violenza sono la norma in Libia per tutti i provenienti dall'Africa sub-sahariana, uomini e donne, sistematicamente violentati, talvolta schiavizzati e oggetto di commercio, liberati solo dietro pagamento di riscatto.

Non solo. Proprio come psicologi possiamo documentare il fattore patogeno della sospensione nel nulla a cui sono condannati oggi i migranti dalle misure legislative adottate dai governi europei, che ora si vorrebbero anche "esternalizzare". È vergognosa questa decisione presa da alcuni Governi europei come Germania e Italia, nonché Francia, di demandare a Stati di dubbia tradizione democratica, come Turchia e Libia, il compito di fermare il flusso migratorio verso l'Europa.

Lo stesso "scandalo" scoppiato sui giornali a proposito di presunti coinvolgimenti in commerci poco chiari e collusione con i trafficanti, di gruppi o individui, appartenenti alle ONG presenti nel Mediterraneo con le loro navi umanitarie, anche indipendentemente dalla consistenza e veridicità dei fatti, rappresenta un chiaro indizio dell'ambiguità e del modo confuso in cui si affronta questo problema. Del resto non ci possiamo nascondere come questa perenne situazione emergenziale lasci spazio a zone oscure nella stessa organizzazione dell'accoglienza. Come d'altra parte, se vogliamo essere onesti, dovremmo riconoscere che quelli che beneficiano di più della macchina organizzativa dell'accoglienza sono proprio migliaia di giovani disoccupati italiani, che trovano lavoro come operatori nella miriade di cooperative associazioni ONLUS che lavorano nel settore dell'accoglienza. Come cittadini italiani, che abbiamo nella Costituzione la legge fondamentale del nostro vivere sociale nel consesso degli altri Popoli e Nazioni (cfr.art.10), come cittadini europei sottoscrittori della carta dei Diritti di Nizza, come individui appartenenti al genere umano che condividono con gli altri esseri bisogni e doveri, è nostra prerogativa naturale offrire ai nostri simili la possibilità di sfuggire a gravi pericoli che minacciano la sopravvivenza e una dignitosa qualità di vita.

La condizione di migrante è una condizione di grave fragilità, che uno affronta soltanto se ha seri motivi che lo spingano a sceglierla. Allora, paradossalmente, se le ONG andassero in Libia a prendere i profughi o in Siria o in Nigeria o in Eritrea e in Somalia e così via, per salvarli, quale reato commetterebbero? Per impedire i criminali ricatti dei trafficanti di uomini, le crudeltà di polizie corrotte, lo sfruttamento di manodopera schiavizzata, perché, come si chiede da più parti, non si creano regolari vie di transito migratorio?

Allo stesso tempo, come conoscitori della storia, e anche come psicologi, dovremmo sapere che proprio i momenti di crisi aprono il varco ad energie e inventività impensate. Perché non approfittare di queste opportunità? Se si applicasse ai lavoratori e ai giovani Europei lo stesso criterio che adottiamo per i migranti stranieri quanti milioni di persone dovrebbero rientrare nei paesi di origine, aprendo una crisi sociale ed economica inimmaginabile? Società ricche ed evolute dell'Occidente sono state costruite con l'apporto del lavoro della cultura della creatività di milioni di immigrati da ogni paese del mondo. Cosa impedisce alla vecchia Europa di immaginare un futuro di prosperità e rinnovamento costruito con le nuove energie di giovani provenienti da Africa e Asia?

In periodi di crisi è possibile osservare a livello di psicologia di massa potenti meccanismi di difesa che deviano difficili scelte di responsabilità individuale verso più rassicuranti comportamenti comuni irrazionali. Anche oggi possiamo vedere attivi due meccanismi molto pericolosi: la fuga della ragione verso un pensiero unico dominante e la ricerca di un capro espiatorio. Soltanto decenni bui e barbari non troppo lontani come quelli del Nazifascismo hanno potuto trasformare in nemico un intero popolo, migrante per costituzione, come quello degli Ebrei, individuato come nemico prima da allontanare e poi da sterminare.

Quest'ultima osservazione dovrebbe far riflettere, e tremare, sulla direzione che sembrano imboccare molti protagonisti del nostro mondo politico.

E purtroppo campi di prigione e lager sembrano già profilarsi all'orizzonte.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Maria Luisa Mauro



Qualche domanda

La migrazione non costituisce causa di vulnerabilità specifica per la salute, anzi può essere intrapresa con obiettivi protettivi e come ogni esposizione al cambiamento, contiene potenzialità e rischi. Migrando, si diventa stranieri, *corpi fuori luogo* (Sayad 2002), si sperimentano fratture di relazioni e significati, solitudini, privazione del proprio ambiente affettivo, sociale, culturale, si deve recuperare una collocazione dove ritrovarsi, riallacciare i fili della propria esperienza esistenziale, quella *presenza* in un mondo comune e praticabile di cui parla De Martino (2002). E di solito chi migra è preparato a mettersi in gioco altrove in una prospettiva progettuale, ha esperienza di attraversamenti geografici e simbolici, conosce lingue, paesi, ha già incontrato altre culture.

Ma chi arriva all'osservazione e alle cure degli psicologi può aver incontrato lungo la strada avversità e pericoli. Tra i bagagli portati con sé talvolta si trovano nodi in cerca di soluzione, tracce traumatiche, arresti in passaggi impraticabili. E può accadere che lungo percorsi di inserimento, a volte prolungati nelle generazioni successive, disfatte le valigie, si disfino anche le prospettive. Con le parole di Beneduce (1998), vulnerabilità e rischi per la salute si trovano "meno nella migrazione in sé che non in ciò che la determina o che la connota, e soprattutto in ciò che la rende intollerabile (...) nell'attacco di cui la personalità sociale dell'immigrato è oggetto, nello sfruttamento economico e nell'ostilità che egli sperimenta quotidianamente, nelle inquietudini che prendono corpo da quella singolare esperienza di transito infinito: tra l'essere lontani da ciò che era familiare ed "esclusi", fuori da ciò che li circonda".

Così fattori politici, sociali, stress dell'appartenere a una minoranza stigmatizzata, entrano nei nostri setting, accompagnati dall'ambiguità, le contraddizioni e la violenza che circola intorno a tutta la questione.

Violenze subite e agite, *violenza strutturale*¹ e quella che più ci sfugge e più ci riguarda che, mutuando il termine dagli studi postcoloniali, possiamo chiamare *violenza epistemica*².

Noi psicologi di certo non siamo malintenzionati, ma propensi a empatizzare con chiunque passi per i nostri setting e sempre nelle relazioni incontriamo la differenza. Ma se l'incontro avviene anche tra differenti sistemi di valori e significati, possono succedere stranezze. Altre esperienze del corpo (Remotti 2013) e delle emozioni (Despret 2003), altre convinzioni, teorie e pratiche di vita, altri modi di ammalarsi e curarsi, si trasformano in deviazioni dalla norma (Coppo 2003)³ sentita come la naturale e legittima visione delle cose. La norma, si sa, oltre ad anomalie genera gerarchie e trasforma le differenze in arretratezza. Relazioni pericolose nei rapporti di potere. "Cosa significa per lo psicologo richiedere loro un adattamento crescente alle regole sociali del (proprio) mondo moderno? (...) se come noi non diventa, il problema si ridurrà a essere dell'ordine di una sua mancanza (naturale o naturalmente culturale) di capacità cognitive sufficienti oppure di capacità relazionali, oppure ancora, delle capacità di adattamento necessarie a ogni integrazione" (Taliani, Vacchiano 2006).

Provando a ripartire dalle persone, per il curante si tratta di "aver preso contatto con i propri attaccamenti culturali (...) sapere come e da cosa è stato costruito lui stesso come umano specifico

Qualche domanda



e così poter lavorare il suo controtransfert culturale” (Coppo 2015). Come altrimenti possiamo evitare di proiettare sull’altro perturbazioni che si generano nell’osservazione attraverso lenti e dispositivi incorporati di lettura? Ma poi, come accogliere insolite visioni? (e quei valori che sentiamo inconciliabili, quelle pratiche violente delle culture? Ma accogliere, lo sappiamo, non vuol dire condividere).

L’ospitalità, afferma Isabelle Stengers (2003) è una questione politica “non è mai semplice, e lo è tanto meno se si accetta di non conferire a qualcuno venuto da altrove il ruolo per noi tipico: il Povero, l’Escluso, il Pazzo, il Cristo”. Per inciso, abbiamo a tale riguardo una buona scelta di risposte pronte all’uso, anche per dare sollievo, a loro e a noi stessi, che Didier Fassin definisce *un ethos compassionevole* “un’attenzione estrema alla sofferenza e una singolare disposizione all’ascolto (...) Il rischio non è forse quello di rinunciare a pensare la disuguaglianza e la violenza sociali per quello che sono e non solamente per quello che fanno?”⁴. L’ospitalità, continua Stengers “non si riduce ad aiutare il bisognoso, ma pone il problema di ricevere uno sconosciuto” che non è mai da ridurre ad un *chiunque* “con l’ospite si tratta di negoziare”⁵. E quindi dice Consigliere (2014) servono le competenze dei diplomatici “sono diplomatici coloro che stabiliscono connessioni, che creano legami, che instaurano vincoli di co-responsabilità. La diplomazia è l’arte del legame che non riduce all’uno”.⁶

Ma possiamo anche chiederci se avventurarsi in visioni plurali, intrecciare rapporti tra *somiglianze e differenze* (Remotti 2016), ospitare sconosciuti, non faccia migrare anche gli psicologi, non verso strategie finalizzate ai migranti, quanto verso nuove possibilità di pensare la nostra professione in opera nella moltiplicazione di linguaggi, discorsi, culture eterogenee, che già fanno parte di noi. Forse proprio come afferma Marie Rose Moro (2009) “l’approccio transculturale, processo che riguarda tutti, rappresenta un’opportunità per tutti non solo per le minoranze, ma anche per la società e i terapeuti”.

La bibliografia è consultabile sul sito dell’Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell’Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Patrizia Binoni

¹ Nell’ambito dell’antropologia medica, Paul Farmer chiama *violenza strutturale* quelle forme indirette di violenza proprie dei sistemi sociali che generano disuguaglianze.

² Gayatri Chakravorty Spivak definisce *violenza epistemica* l’opera di colonizzazione dell’immaginario, in cui il Soggetto occidentale ha costruito i suoi Altri, come oggetti di conoscenza, diversi e al tempo stesso conformi alla propria visione del mondo, cancellando la loro soggettività e il loro potere immaginativo di autorappresentazione. Per Édouard Glissant la violenza epistemica è quel processo di *com-prensione*, che riduce la singolarità irriducibile di ogni diversità alle pretese di trasparenza, vale a dire di appropriazione e assimilazione; rivendica invece il *diritto all’opacità*, essenziale per ogni relazione, ossia l’accettazione di non comprendere e non essere compresi totalmente. Ricerche e articoli sugli studi postcoloniali in “postcolonialitalia”.

³ Dice Coppo: “Ogni cultura, società, epoca storica produce le sue forme ideali di normalità e quindi anche di devianza dalla norma, disciplina le condotte normali e tenta di ricondurre sotto controllo e di trattare ciò che alla norma è sfuggito, mettendo in forma e codificando specifiche anomalie. Ogni cultura esprime dunque connessioni di sapere e di potere, che si riflettono nei sistemi delle teorie e delle pratiche che danno forma all’umano e attraverso i suoi sistemi di diagnosi e cura danno forma al malessere umano. Forme che si modellano, si trasformano, scompaiono insieme alle società che le producono”.

⁴ Dice Fassin: “l’ethos compassionevole si applica al trattamento dei segmenti più precari e più indesiderabili della nostra società, in particolare ai poveri e agli immigrati, si ha una tensione permanente, che oscilla fra sofferenza e devianza nella categorizzazione dei loro problemi e, di conseguenza, nelle risposte date, un continuo andirivieni fra ascolto e sanzione”.

⁵ Nel significato ambivalente del latino *hospes* (ospite/straniero) vi è una teoria politica del rapporto con l’estraneo, la cui potenziale minaccia viene neutralizzata attraverso le pratiche di ospitalità, che può sviluppare alleanze e scambi.

⁶ Sui processi implicati nell’attribuzione di “pari dignità” alle altre culture si è lavorato con S. Consigliere e C. Zavaroni nel corso “Mondi Multipli, uno sguardo antropologico”.



Parlando di determinanti sociali della salute

L'attenzione ai fattori sociali rispetto alla salute è un aspetto che la psicologia ha assunto, da tempo, tra i propri fondamenti.

Un solido corpus di studi dimostra come questi elementi non influiscano solo a livello mentale, ma impattino, in maniera significativa, sull'aspettativa di vita e sullo stato di salute anche corporea¹. I determinanti sociali della salute sono le condizioni in cui le persone sono nate, crescono, vivono, lavorano ed invecchiano. Queste circostanze sono formate dalla distribuzione di denaro, potere e risorse a livello globale, nazionale e locale. I determinanti sociali della salute sono per la maggior parte responsabili delle disuguaglianze della salute – le differenze ingiuste ed evitabili nel livello della salute osservate all'interno e tra i Paesi².

"Ci sono grandi disuguaglianze nella salute tra i Paesi. L'aspettativa di vita alla nascita, per prendere un valore, varia tra i 34 anni in Sierra Leone agli 81.9 anni in Giappone. Anche all'interno delle nazioni ci sono larghe disuguaglianze – una differenza di 20 anni nell'aspettativa di vita tra le popolazioni più avvantaggiate e quelle più svantaggiate negli USA per esempio."³

Infatti, questo tipo di disuguaglianze si manifesta all'interno delle stesse nazioni, seguendo il "gradiente sociale": più alta la posizione sociale, migliore la salute⁴.

"Così si realizza un trait d'union tra l'individuo (caratterizzato da eventi legati alla sfera privata quali ansia, stress, eccetera) e la società (povertà, disoccupazione, indebitamento e altro ancora)."⁵ Inoltre si delinea una cornice complessa di lettura dei fenomeni, in cui gli aspetti clinici individuali e fenomeni collettivi interagiscono e si influenzano

Spunti di riflessione per psicologi nella società contemporanea

reciprocamente in senso sociale e politico.

Infatti il contesto storico influenza lo stato di benessere individuale e collettivo in maniera peculiare dando forma, nell'ambito psichico, a forme di psicopatologia specifiche.

Il periodo attuale offre una prospettiva particolarmente adatta a coglierne i segni.

"Più che mai, le tracce della violenza collettiva hanno delle conseguenze visibili, dato l'impatto della mondializzazione e della circolazione migratoria. Siamo messi a confronto con psicopatologie che risultano direttamente dalle violenze collettive (massacri, tortura, conflitti armati, stupri collettivi, genocidi). Siamo anche messi a confronto con sofferenze di tipo reattivo (depressione etc.) con pazienti dell'Occidente, dato l'impatto psicologico dell'autoritarismo democratico nelle società dove il liberalismo totalitario è trionfante".⁶

La maggior parte dei flussi migratori trae origine, oltre che dalle violenze dirette, dalle disuguaglianze nelle condizioni di vita e da determinanti sociali. L'incontro con queste realtà avviene in un periodo di forte crisi economica della nostra società (con le conseguenti ricadute che investono l'intera struttura comunitaria e culturale) e crea interazioni ed effetti che impattano direttamente sulla salute della popolazione.

Gli aspetti psicologici toccati sono molteplici e

spaziano da quelli individuali (consapevoli ed inconsapevoli) per raggiungere quelli collettivi ed invitano la nostra comunità professionale ad uscire dagli ambiti più ristretti di applicazione e di aprirsi al panorama di questi fenomeni per utilizzare le nostre competenze all'interno di questo quadro complesso.

La realtà sociale è un fenomeno in continua costruzione, determinato non solo da elementi concreti, ma anche da fattori astratti mediati da processi, dinamiche ed elementi che sono anch'essi oggetto del nostro corpus teorico.

Il nostro sapere non potrà esimersi dall'essere "partigiano" in primo luogo come portatore di un'ideologia insita, ma anche (si spera consapevolmente) come incapace di essere omnicomprensivo⁷.

Pur vincolato da questi limiti, esiste uno spazio in cui sarà possibile agire attraverso un nostro contributo professionale nello studio, nella comprensione e nell'azione per la riduzione dei fattori che generano le disuguaglianze di salute.⁸

Prendendo spunto dalle raccomandazioni della British Medical Association, si potrà intervenire a livello individuale con i pazienti, le loro famiglie e contatti, usando gli strumenti clinici, ma anche a livello comunitario promuovendo azioni collettive che possano influenzare i determinanti sociali e che siano efficaci nell'intera popolazione, anche quella tradizionalmente più difficile da raggiungere.

Si dovrebbero coinvolgere le associazioni di appartenenza ad agire in questo senso.

Si potranno usare sia le prove che l'influenza per avere un impatto positivo sulle disuguaglianze di salute, sostenere il cambiamento anche al di fuori delle aree tradizionali di competenza e promuovere l'avvio di ricerche in particolare sull'efficacia della prevenzione.

Si potrà agire a livello locale, nazionale ed internazionale.⁹

Inoltre, sempre all'interno del gradiente sociale, ma nell'ambito più specifico che verrà a generarsi nell'interazione tra gruppi diversi per provenienza, promuovere una mediazione non solo linguistico culturale, ma anche spazio di incontro, reciproca conoscenza e di scontro contenuto entro limiti accettabili.

Infatti stiamo osservando nel periodo attuale, in maniera contemporanea ed in interazione reciproca, sia la creazione di nuovi livelli di disuguaglianza all'interno anche dei Paesi del cosiddetto

"Primo Mondo", sia l'arrivo, in questi stessi luoghi, di crescenti quote di popolazione provenienti da luoghi diversi e spesso portatori di ulteriori elementi di difficoltà nell'accesso ad uno status adeguato di vita e di salute.

Questo piano di azione professionale può essere percepito come pericoloso, in quanto distante da una più rassicurante "neutralità" e molto più esposto a piani di contrapposizione, conflitto e potere.

"Il Terzo Mondo sta bussando alle porte dell'Europa, e vi entra anche se l'Europa non è d'accordo. Il problema non è più di decidere (come i politici fanno finta di credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con il chador o quante moschee si debbano erigere a Roma.

Il problema è che nel prossimo millennio (e siccome non sono un profeta non so specificare la data) l'Europa sarà un continente multirazziale, o se preferite, "colorato".

Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso."¹⁰

Cosa potremmo fare a riguardo? In qualsiasi situazione, c'è uno sviluppo possibile.

"Do something, Do more, Do better".¹¹

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Nicola Policchio

¹ M. Marmot, *Social determinants of health*.

² WHO http://www.who.int/social_determinants/en/ (tda)

³ Social determinants of health inequalities. *Lancet* 2005; 365: 1099–104 (tda)

⁴ Cfr Social determinants of health marmot

⁵ M. Menegatto, A. Zamperini Prefazione a "I determinanti sociali della salute mentale" (WHO 2014, *Social determinants of mental health*, traduzione DoRS, luglio 2017)

⁶ F. Sironi, *Per una psicologia geopolitica clinica*. In *Frenis zero* Numero 13, anno VII, gennaio 2010 "Malessere delle Culture"

⁷ L'incontro/scontro con modelli culturali e paradigmi "altri" mostra in maniera estremamente valida queste peculiarità.

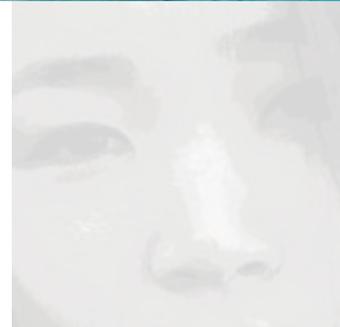
⁸ The WHO Department of Equity, Poverty and Social Determinants of Health defines health equity as 'the absence of unfair and avoidable or remediable differences in health among population groups defined socially, economically, demographically or geographically'. WHO Equity Team working definition.

⁹ Cfr Social Determinants of Health – What Doctors Can Do October 2011 British Medical Association

¹⁰ Umberto Eco: da "Le migrazioni, la tolleranza e l'intollerabile", in *Cinque scritti morali*

¹¹ "We said that there was something for everyone in our recommendations. If you are in a country with poorly developed social systems, do something. It will make a difference. If your country is on the way, do more. And if you are in the Nordic countries, do it better.

Do something. Do more. Do it better." Marmot, *The health gap*.



Gli psicologi c'entrano

La psicologia abita sui confini: tra il corpo e la mente, tra la mente e il contesto, tra filosofia e ricerca; perciò si trova abbastanza a suo agio nella liquidità moderna, pluralità di forme e diversità di soggetti, anzi la congiunzione "e" sembra il suo marchio di fabbrica, l'ambivalenza una sua prerogativa. Mette in relazione e distingue, ama e teme, desidera e repelle. Assomiglia in qualche modo al suo oggetto che è anche il suo soggetto: il genere umano e un singolo, uomo donna.

Un esempio, qui in Liguria, i gruppi di lavoro all'interno del nostro ordine dicono della molteplicità di interventi che il nostro essere fabbricatori di significati e di relazioni può trovare nella vita sociale, economica, politica e ulteriori possibilità sono rappresentate dalle scuole e dagli orientamenti sviluppatasi nel tempo. Fred Pine¹ qualche anno fa riportando autorevolmente la questione della molteplicità alla sua radice cioè alla complessità del reale e alle nostre limitatissime capacità di attenzione ed elaborazione, sosteneva che è importante avere in mente tutte le diverse psicologie senza cercare di riportare a unità ciò che non lo è. Mi pare significhi che usiamo quanto di utile riusciamo a cogliere nella complessità di un conoscere *in fieri*, relativo ad una vita in continua trasformazione. Diversità, molteplicità, complessità sono dati di fatto non una scelta. E' stato possibile ignorare questi aspetti strutturali dell'esperienza umana e lasciarli ai filosofi, ma attualmente la semplice vita quotidiana rivela molta più complessità di quella che riusciamo a sopportare. Anche in una città piccola come Genova sembra di stare al centro del mondo con tutti i confini che ci vengono letteralmente incon-

tro. Altri uomini e donne vengono qui, nel luogo che ci siamo abituati a pensare nostro, arrivando come portatori di cucina, musica, abiti, religioni e saperi diversi, forse disposti a nuovi apprendimenti, forse no. Siamo interpellati tutti dalle differenze, dai bisogni, e dalle novità; le diverse anime della società rispondono come sanno, il volontariato attiva macchine organizzative, le istituzioni cercano di normare, i media raccontano, a volte secondo convenienze mercantili e così via. Stiamo cambiando e velocemente, contraddizioni, allarmi, paure e slanci, ma stiamo cambiando, tutti, anche quelli che non vogliono. Gli stranieri rappresentano circa il 10% della popolazione e la loro presenza è soltanto uno dei fattori di complessità della società nella quale ci troviamo a vivere ma, nella frammentazione della nostra epoca, ci possono aiutare a costruire una metafora dello stare sul confine che potrebbe offrire spunti interessanti per tutti, soprattutto per coloro che in qualche modo sono/si sentono minoranza. Sul confine si vedono passare i contrabbandieri e si imparano le lingue, si chiacchiera con i doganieri e si contano i mattoni che qualcuno porta per i muri a venire, ma si vedono anche formarsi passo dopo passo i sentieri che portano dall'altra parte, diversi per ogni parte! Sul confine non c'è nulla da fare, non si costruisce e non si vende, sul confine si passa o si aspetta, si traduce e si cambiano i soldi.

Si controllano i documenti, le autorizzazioni, i visti e si chiacchiera! Una storiella, direi di origine sufi, racconta di un contrabbandiere che tutti i giorni passava il confine portando paglia o sabbia, letame o segatura, insomma cose di nessun valore che insospettivano il doganiere che ispe-

Gli psicologi c'entrano

zionava accuratamente la carriola ma doveva lasciarlo passare perché non trovava mai nulla. Dopo anni si incontrano in un'altra città, ormai vecchi. Il doganiere chiede un'ultima volta "Che cosa?" perché, nonostante i tempi siano lontani, la curiosità è rimasta ed il contrabbandiere finalmente può rispondere "Le carriole!".

È il desiderio che passa! Trasportando apparentemente "solo" le parole quotidiane, il come cucinate il riso o quella verdura che da noi non c'è, quella spezia così ricercata. Quel modo di pensare, le donne, gli dei, la musica e il colore degli occhi: è il desiderio che cercano i doganieri, ma non lo vedono e non riescono a fermarlo. Per questo ci vogliono i muri perché se passa qualcosa, c'è desiderio, c'è vita e umanità. E son cose contagiose. Così li possiamo accettare se sono vittime, se riescono a raccontarsi vittime, altrimenti no. Stiamo diventando soldatini ubbidienti razionali e indaffarati; la creatività va bene ma solo ai corsi di ingegneria elettronica! Ci venisse in mente come cambiare il mondo ecco, potrebbe essere destabilizzante. Sul confine si respirano polvere e speranza insieme. E quindi cosa c'entriamo noi? La professione chiede di *"accrescere le conoscenze sul comportamento umano ed utilizzarle per promuovere il benessere psicologico dell'individuo, del gruppo e della comunità"*² e di *"migliorare la capacità delle persone di comprendere se stessi e gli altri e di comportarsi in maniera consapevole, congrua ed efficace"*³. In questo momento abbiamo una straordinaria opportunità di ampliare la nostra capacità di comprensione dell'umano: per il solo fatto che regole diverse vengano a contatto ci accorgiamo delle regole e non son più ovvie, naturali, come era più semplice immaginare; lo stesso per i modi del pensare e poi per i fondamenti del pensiero che non son più così logici e "naturali". Comincia a sfumare anche la categoria "natura" per "noi" eterna e, da sempre, in opposizione a "cultura". Smarrimento. Poi, però, si aprono piste di ricerca molto interessanti. Iniziamo dalla cura come è "naturale" che sia, le prime necessità, la famiglia, la scuola ma poi come non vedere che insieme c'è la storia che viene a trovarci? E ciò che su di "loro" riusciamo a nominare come potere o cultura a poco poco li riconosciamo anche in noi,

nelle nostre abitudini; ci ritroviamo "forgiati" più di quello che ci piacerebbe. Un'occasione per riflettere e interrogarsi sul mondo, sulla sua spartizione, le risorse, la ricchezza, la povertà, la cultura, le scienze. Partendo proprio dalla volontà di curare molti autori si sono incamminati su strade che portano alla perdita dell'innocenza, non più scienza neutrale, verità oggettive, ma punti di vista più o meno favorevoli e consoni al potere politico, economico. Ci tocca di vedere che il re è proprio nudo. Le varie etnopsi che si sono evolute negli anni, ci accompagnano in territori dove ci ritroviamo meno buoni di quanto vorremmo, più responsabili di quanto avremmo immaginato e, soprattutto, nonostante le eclatanti differenze, in una simile posizione poco consapevole di fronte al potere. Inoltre *"lo psicologo rispetta opinioni e credenze, astenendosi dall'imporre il suo sistema di valori; non opera discriminazioni in base a religione, etnia, nazionalità, estrazione sociale, stato socio-economico, sesso di appartenenza, orientamento sessuale, disabilità"*.⁴ Comprendere in che cosa consista il rispetto comporta approfondimento, piste di ricerca, ad esempio quali i diritti universali, differenti accessi allo stato di salute, i dispositivi di cura, ipotesi di scenari futuri, formazione etc. Possiamo intraprenderne una con la consapevolezza del limite di un impegno individuale: questo è un lavoro collettivo, grande, complesso, attraverso le connessioni, gli scambi, le collaborazioni si potranno modificare le più grossolane forme di pregiudizio ed elaborare nuove forme di pensiero, che ci aiutino a migliorare la vita e le nostre conoscenze.

Enrica Spadaccini

¹ "Le quattro psicologie della psicoanalisi e la loro importanza nel lavoro clinico", *Gli argonauti*, 1990, 45; questo articolo è uscito anche sul n. 1/1999 di *Psicoanalisi*, la rivista dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi "Listening and speaking psychoanalytically – with what in mind?" ("Ascoltare e parlare psicoanaliticamente – con in mente che cosa?"), uscito sull'*International Journal of Psychoanalysis*, 2001, 82, 5

² Art. 3 Codice Deontologico.

³ Art. 3 Codice Deontologico.

⁴ Art. 4 Codice Deontologico.



Migrazione e politiche europee

Il fenomeno migratorio è fenomeno strutturale: appartiene alla storia dell'uomo sempre teso alla ricerca di nuovi orizzonti e di nuove possibilità di vita. Detto questo non dovrebbe sorprendere che l'Europa più ricca sia meta di un flusso migratorio proveniente soprattutto da Africa e Medio Oriente, terre attraversate da rivolgimenti e conflitti senza fine, di cui proprio l'Europa, con il suo passato coloniale e la rincorsa all'accaparramento delle risorse della terra, è ampiamente corresponsabile. Questa consapevolezza storico-sociale tuttavia non è diffusa, ragione per cui il fenomeno sembra assumere dimensioni nuove e incontrollabili.

Ultimamente, purtroppo, il Mediterraneo è diventato un mare affollato di gente in fuga e di morti. All'inizio solo la legge degli "uomini di mare", per i quali il dovere del soccorso dato al naufrago prevale su ogni altra ragione, ha portato in salvo migliaia di disperati, sostituendosi alla latitanza delle Istituzioni e della politica.

Da una parte gente che fugge dalla guerra, dalla dittatura, dalle persecuzioni, dalla fame, per cui le rotte mediterranee sono la via più breve per possibilità di vita migliori, le uniche di fatto, dopo la chiusura della rotta balcanica.

Dall'altra l'Europa ricca che, dimentica del suo passato di popolo migrante e delle sue responsabilità di ex-Potenza coloniale, reagisce in modo contraddittorio ed isterico.

Questo avviene in un clima in cui, nelle cronache fatte dai media e nella percezione dell'uomo comune, la disperazione di chi fugge e la criminalità di chi specula sui bisogni dei fuggitivi hanno finito spesso per mescolarsi in modo ambiguo, tanto da non permettere più di distinguere le

parti. Prevale quindi la necessità di difendersi, difendersi dai poveri che vogliono condividere con noi ricchezze costruite spesso su quelle a loro sottratte nella storia passata e presente.

Così per governi e popoli, un processo come quello migratorio, che è strutturale ed appartiene al passaggio epocale odierno, diventa un'emergenza pericolosa, da affrontare e contenere. E a ruota, sul filo delle cifre quotidianamente snocciolate dai media, l'emergenza si trasforma in invasione, abilmente cavalcata dai movimenti e partiti xenofobi e populistici di ogni Paese.

Il che, oltre ad essere un grave errore di valutazione politica che impedisce scelte lungimiranti, non corrisponde nemmeno alla realtà dei fatti perché un'accurata analisi di numeri e percentuali di stranieri presenti e in arrivo in Italia e in Europa ridimensionerebbe il problema rispetto alla percezione distorta da una propaganda di fatto razzista.

La situazione si è aggravata da quando la guerra in Siria è esplosa nel massimo della sua forza, e contenere l'emergenza è stata la linea dominante emersa nell'ultimo anno durante i numerosi Meeting: Commissione Europea, G7, G20. Quello che fa riflettere è l'atteggiamento che accompagna questi atti ufficiali, segnato da contraddizioni evidenti tra un apparente umanitarismo rispettoso dei diritti e una "Realpolitik" all'insegna degli interessi economico-politici dei singoli Paesi e dell'Occidente nel suo complesso.

Questi interessi sono dominanti in due questioni, assurte a principi guida, non sempre esplicitati, di ogni decisione presa dai Governi europei: la necessità di ridurre al minimo il numero degli stranieri che chiedono accoglienza; la presunta

Gli psicologi c'entrano

sostanziale differenza tra coloro che fuggono per motivi politici e quelli che sono definiti migranti economici, perché fuggono dalla povertà.

In questo contesto l'unico strumento individuato dall'Europa per governare il fenomeno sembra essere quello deterrente, che si cerca di rendere più efficace, esternalizzando lo stesso controllo. Questo si è fatto nel 2016 con l'accordo con la Turchia illiberale di Erdogan, questo si sta facendo tuttora, cercando la collaborazione del Governo provvisorio libico e delle altre autorità locali del sud della Libia. Questo si sta cercando di fare anche coinvolgendo i Governi di altri Paesi africani di transito dei migranti, come Niger e Ciad.

Che significato può avere il progetto di creare su territorio africano una serie di Hot Spot cosiddetti avanzati, se non quello di affidare ad altri il lavoro più sporco, fermare e respingere i non aventi diritto? Non aventi diritto alla vita? Perché quali garanzie si possono avere dopo esperienze conosciute e molteplici di Governanti e Polizie corrotte? E questo con un costo di milioni di euro.

Se si guardasse con maggiore consapevolezza al problema, il paradosso di queste trattative apparirebbe in tutta la sua evidenza: alzare di fatto un muro che impedisca ogni immigrazione. Non interessa affatto all'Europa cosiddetta democratica il destino di tutti coloro che pur di toccare il suolo europeo erano disposti a rischiare tutto.

Inoltre dobbiamo denunciare la lentezza inadeguata, rispetto alle circostanze che precipitano, con cui si sta lavorando ancora alla revisione del Regolamento di Dublino, secondo il quale il luogo di approdo era d'obbligo il luogo dove si devono attivare le operazioni di accoglienza e le pratiche per il riconoscimento dello stato di rifugiati.

Di fatto poi i singoli Paesi hanno proceduto unilateralmente a prendere misure tese a difendere i confini nazionali, rifiutando di contribuire all'opera di accoglienza sostenuta soprattutto da Italia e Grecia, confliggendo in tal modo anche con gli accordi, vecchi e nuovi, della Comunità europea. A parte la Germania che un anno fa aveva dato disponibilità ad accogliere qualche centinaio di migliaia di profughi siriani, si è visto un rifiuto pressoché generalizzato a ridistribuire le quote dei richiedenti asilo. Ed oggi anche Paesi di antica

tradizione di accoglienza in nome dei diritti, come la Francia, chiudono invece le frontiere (cfr quanto avviene a Ventimiglia) e altre Nazioni alzano muri o minacciano l'invio di blindati.

Quanto all'Italia, se da una parte essa è tuttora pressata dall'onere di sopportare e supportare quasi tutte le operazioni di salvataggio e sbarco di coloro che attraversano il Mediterraneo, nella politica interna che sovrintende poi concretamente alla seconda fase di vera accoglienza ed integrazione degli stranieri che arrivano, si allinea con le politiche adottate dagli altri paesi.

Per quanto riguarda il presente, in febbraio, con decretazione d'urgenza il Ministro dell'interno Minniti ha emanato due Decreti, diventati Legge, che, nell'obiettivo di rafforzare la sicurezza del paese, ricadono nei vecchi parametri di assimilazione dei migranti e dei poveri a potenziali criminali. L'unico miglioramento apportato nella discussione in aula, riguarda l'accoglienza dei minori, meglio tutelati dopo un maxiemendamento presentato durante la discussione parlamentare.

Con tale legislazione, l'Italia, in sintesi, anche se non costruisce muri, si riallinea a politiche vecchie di Governi illiberali. I CIE sono stati trasformati in CPR, ed ogni regione deve organizzare tale spazio che ha chiaro obiettivo di detenzione.

Per concludere, le Istituzioni europee sembrano incapaci di individuare politiche concrete e lungimiranti per affrontare il problema nella sua vera essenza, fenomeno indice di criticità strutturale, e quindi inarrestabile, ma anche elemento potenziale di arricchimento e risorsa per i paesi accoglienti. Forse la vecchia Europa avrebbe buoni motivi per orientare i propri investimenti in questa direzione, come alcuni studiosi di problemi demografici suggeriscono, se non vuole tagliarsi il futuro su più fronti: a livello produttivo e a livello previdenziale. Invece i Paesi della vecchia Europa preferiscono spendere milioni per sostenere Governi stranieri di dubbia affidabilità, in un'operazione che è prima di tutto poliziesca e in secondo luogo rispolvera la possibilità di accordi economici che non sembrano distinguersi dalle vecchie vie del neocolonialismo.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Maria Luisa Mauro



Relazione educativa con minori con Cittadinanza Non Italiana (CNI)

Aspetti psicologici

La dicitura *minori stranieri* non è corretta perché parte dei bambini e ragazzi immigrati o figli di immigrati ha anche la cittadinanza italiana e ormai anche quelli che non l'hanno per la maggior parte sono nati o cresciuti in Italia e si sentono italiani: parlano italiano non come lingua materna, ma come lingua della socialità, dell'apprendimento, del loro personale progetto di vita. Della loro identità personale: «conosco ragazzi stranieri che sognano in italiano».

Secondo il principio dello *ius soli*, sarebbero italiani persino quelli costretti a partire a causa della crisi per emigrare con la famiglia in un altro paese o in quello che si pretende essere "il loro paese", quello "delle loro radici" che spesso non conoscono neppure.

Il numero dei minori coinvolti dalla migrazione è molto aumentato. Un milione nelle scuole italiane, con percentuali simili a quelle dei paesi europei ex potenze coloniali.

Perciò il lavoro educativo con minori con cittadinanza non italiana (CNI) è divenuto parte integrante, non transitoria, del lavoro degli educatori ed ha implicazioni psicologiche specifiche.

Il termine *seconda generazione* nella sua brutalità ci mostra la resistenza a considerare italiani i figli degli immigrati: corrisponde alla loro fatica di essere finalmente inclusi.

Ne è prova la *segregazione formativa*, il cosiddetto *imbutto formativo* che li indirizza in modo quasi esclusivo verso scuole tecniche o professionali non solo per motivi linguistici o economici, ma

soprattutto sociali perché il percorso selettivo del liceo e dell'università richiede tutte le risorse di un solido inserimento sociale.

A causa del rischio di marginalità in quartieri, scuole e lavori ghetto, i ragazzi CNI generalmente hanno una motivazione più fragile verso lo studio perché vedono il muro trasparente che li sovrasta e nel caso in cui la famiglia, la rete dei legami affettivi entri in crisi, il comportamento deviante che a volte ne deriva come prevedibile richiesta d'aiuto, si rivela sintomo del malessere personale ma anche sociale.

Gli educatori ormai lavorano anche molto con *minori stranieri non accompagnati* che arrivano in Italia da soli, quasi sempre dopo viaggi molto rischiosi e dolorosi, con il mandato da parte dei genitori di lavorare o addirittura di mettere in salvo la loro propria vita.

Comprendiamo quindi che nel lavoro educativo con minori CNI il cambiamento personale dipende anche da quello generale: difficilmente otterremo la riuscita del progetto scolastico, professionale, emotivo e cognitivo se il minore percepisce intorno a sé la chiusura: esso si inserisce nel quadro di un cambiamento inclusivo complessivo che dovrebbe essere gestito in un progetto formativo, sociale, politico e giuridico generale.

Dobbiamo distinguere quindi quattro diverse tipologie di lavoro psicologico ed educativo che ordiniamo secondo il grado di esposizione al rischio di tratta, di sfruttamento, di devianza, di depressione, di disturbi fisici o del comportamento,

di difficoltà nella socializzazione e nell'apprendimento: 1) minori non accompagnati richiedenti asilo e non; 2) immigrati insieme ad un solo genitore; 3) immigrati per ricongiungimento in famiglie ricongiunte o neocostituite; 4) figli, nati o cresciuti qui, di famiglie costituite da uno o entrambi genitori immigrati. Si tratta di diverse *tipologie di lavoro*, non di bambini o di ragazzi, giacché i bambini e i ragazzi sono tutti uguali. Le situazioni sono diverse e molteplici, ma nel disagio personale la causa prevalente è la situazione specifica della migrazione che presenta alcuni tratti comuni.

Il primo è *la paura* che ha accompagnato tutti questi minori per un periodo più o meno lungo della loro vita: la partenza dei genitori e l'incontro con i genitori quando li rivedono dopo anni; il viaggio; la paura delle relazioni e della propria inadeguatezza se sono cresciuti qui in condizioni di marginalità; la paura quando non sanno in quale paese la famiglia deciderà di fermarsi, il che li porta a disinvestire dall'apprendimento culturale e dalle regole sociali.

«Mio padre è partito che ero piccolo. Quando è tornato stavo lontano. Chiesi a mia madre: Chi è quell'uomo?».

La paura li accompagna anche quando ne sono l'oggetto, dato il *panico morale* di una parte della popolazione nativa verso "gli stranieri", che umilia e disorienta molti minori, ancora più grave ora a causa del terrorismo e di chi sfrutta il razzismo a scopo politico.

Sempre la migrazione è una violenza, uno strappo, una lacerazione di cui rimane traccia nei figli e si riattiva in condizioni di marginalità o di esclusione. Può andare bene e diventa un ricordo pieno di orgoglio: i figli si fanno strada insieme agli altri. Se va male rimane un danno. Questi sono i minori con cui lavorano gli educatori. Essi hanno quindi il compito primario di assicurare rispetto all'accettazione della persona, all'integrità del valore personale. L'accoglienza è l'antidoto della paura.

Il secondo tratto comune è *l'importanza della storia*. Ogni minore deve riprendere i fili del legame attraverso un processo formativo psicologico e culturale. Il cambiamento personale si costruisce sulla storia di ciascuno, della sua famiglia, del loro paese e del nostro. Le tracce, il ricordo, la memoria. Lavorare con ragazzi figli della migrazione non significa lavorare con le culture, ma con la cultura, soprattutto con la Storia. La storia personale può essere capita da noi e da loro stessi solo in dimensioni spazio temporali che riguardano diverse ge-

nerazioni e paesi e comprendono le cause e le modalità individuali e generali del fenomeno migratorio che hanno carattere globale.

"Non si può lasciar fuori la Storia con le sue follie" e "le vittime vogliono che la Storia sia reinterrogata". Un bambino CNI deve sapere perché incontra una cesura quando vuole risalire nella memoria familiare. Nel rispetto delle capacità mentali, dell'età e della situazione del minore, dobbiamo aprire la strada a chiavi interpretative che rimangano a disposizione del ragazzo.

Un altro tratto comune è *la nostalgia*: essi sono "i bambini della nostalgia" perché la nostalgia si eredita. Se il paese d'adozione è inospitale, quello lontano diventa il luogo dell'appartenenza perduta anche se non lo conoscono.

«Ti senti più italiana o più bosniaca? Conosci la Bosnia?». «Non ci sono mai stata, ma là abbiamo un giardino. La mia casa è là».

È uno stato d'animo sfiduciato verso ogni cambiamento e apprendimento. Porta blocchi cognitivi di origine emotiva. Un ragazzo all'improvviso si chiude, diventa buio, aggressivo: «Girati, guardami, ascolta. Cos'hai?» «Scusa ... non posso pensare, ho troppa nostalgia». Ben pochi riescono a verbalizzarlo ma ci sono silenzi che dicono più di mille parole. La testa da un'altra parte e forse, per un po', in nessun posto. Dimenticare sarebbe necessario "ma per poter dimenticare ci deve essere qualcuno che ricordi".

Bisogna porre le basi perché possano comprendere, quando sarà possibile, gli elementi del micro e del macro contesto in cui si trovano.

Infine un tratto comune è *il lavoro della mediazione*. «Ragazzi ponte», a loro spetta il compito di mettere in comunicazione due mondi divenendo mediatori tra la famiglia e l'ambiente sociale circostante, con il rischio della parentificazione dei minori che nelle famiglie più deboli indebolisce il ruolo genitoriale fino all'inversione dei ruoli.

Sono anzi essi stessi il luogo della mediazione perché è soprattutto dentro di loro che si confrontano comunità diverse più o meno contrastanti e diffidenti, valori, lingue, saperi, punti di vista.

Portatori di un'istanza di riscatto per sé e per la famiglia che non deve trasformarsi in una sfida distruttiva e che al contrario il lavoro educativo e psicorelazionale deve accogliere per riconoscere non solo disagio e vulnerabilità, ma dare spazio e fiducia alle risorse personali che possono diventare anche risorse per la comunità d'adozione.

Onorina Gardella



Sviluppi della Psicologia delle migrazioni in Liguria

Risultati di un sondaggio

Come membri del Gruppo di Lavoro di Etnopsicologia del nostro ordine regionale, presentiamo qui i risultati più significativi del sondaggio su psicologia e migrazioni. Tra i diversi obiettivi del gruppo, vi era quello di avviare un'indagine che esplorasse l'interesse professionale da parte dei colleghi per il ramo della psicologia delle migrazioni e dell'etnopsicologia, il ruolo dello psicologo nei servizi rivolti ai migranti e nelle attività correlate alla loro presenza in Liguria. Inoltre, c'era il desiderio di poter fare conoscere il gruppo e poter allargare la sua rete alle diverse realtà presenti sul territorio, in modo da poter organizzare attività formative utili. Per questo, al termine del questionario è stata inserita una domanda con la richiesta di contatto: possiamo segnalare con soddisfazione un esito positivo, poiché alcuni colleghi si sono aggiunti al gruppo rendendo più ricca la nostra esperienza.

Nel mese di Giugno 2016 è stato inviato tramite mail un questionario a tutti gli iscritti (attivo per un mese e segnalato per due volte) a cui hanno risposto 105 colleghi. Il risultato è soddisfacente e in linea con le aspettative, nonostante la percentuale di chi ha partecipato al sondaggio sia piuttosto bassa in confronto al numero totale di iscritti: ci si può interrogare se modificando le modalità e i tempi di partecipazione all'indagine, il numero dei rispondenti sarebbe potuto aumentare o se si tratta invece di un mancato interesse a partecipare. Ciononostante, i risultati possono essere comunque utilizzati per iniziare a costruire un quadro degli sviluppi in Liguria.

Tra coloro che hanno partecipato, la maggior

parte risiede nella provincia di Genova (Ge 67.7%; Sv 18,8%; Sp 9,5%; Im 3,8%; altro 1%) ed è abilitata alla Psicoterapia (65,7% contro il 17% di Psicologi e il 17% di Psicoterapeuti in formazione).

Per quanto riguarda l'interesse verso l'etnopsicologia, l'82% dei partecipanti si dice interessato al tema e l'80% a possibili attività formative. Le persone attive nel settore al momento del sondaggio erano il 37,1%, il 12,4% lo era in passato, mentre il 50,5% ha dichiarato di non essere mai stato impegnato in attività relative all'area dei migranti.

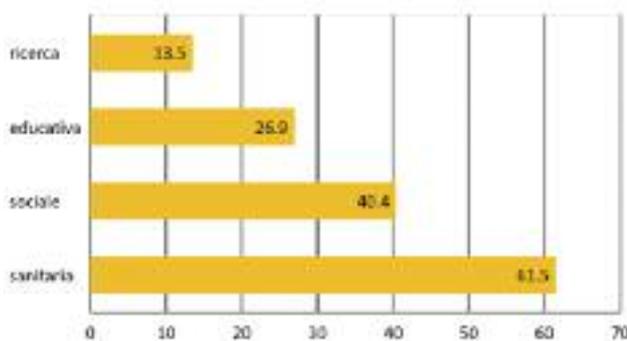
La seconda parte del sondaggio è stata compilata soltanto da coloro che hanno lavorato nel settore ed indaga sia il lavoro svolto dai colleghi, sia la tipologia del servizio o dell'attività svolta. E' da notare inoltre che il 25% dei rispondenti è impegnato in più di un'attività, motivo per cui era possibile scegliere più di un'opzione di risposta. Che tipo di lavoro svolgono quindi gli psicologi che entrano in contatto con la popolazione migrante e si occupano di temi legati alla migrazione?

Il 32,7% dei colleghi è impegnato in un'attività full-time, il 34,6% part-time mentre il restante si divide fra attività di tirocinio (5,8%) e volontariato (13,5%).

Per quanto riguarda il settore di impiego, i dati raccolti mostrano una predominanza del settore pubblico 59,6% (28,8% privato convenzionato, 23,1% nel privato, associazionismo 11,5%).

Relativamente alle aree di intervento, l'attività svolta con più frequenza si colloca nell'area sa-

Area d'intervento



nitaria 61,5% seguita da quella sociale 40,4% e quella nell'area educativa 26,9% o di ricerca 13,5%.

Per comprendere il ruolo dello psicologo in questi servizi e attività di impiego, come abbiamo visto retribuito e non, è stato inoltre chiesto il tipo di qualifica richiesta per lo svolgimento dell'attività, la tipologia di funzione lavorativa ed infine se la figura professionale dello psicologo fosse prevista per normativa dell'ente e per legge.

I dati mostrano che nel 51,9% dei casi è impiegato con la qualifica di Psicologo, mentre nel 42,3% con quella di Psicologo psicoterapeuta. Inoltre è stata indicata la categoria "altro" (23%): fra questi in maggioranza hanno dichiarato la qualifica di Educatore. Lo Psicologo è previsto per legge nel servizio per il 59,6%.

Infine nel 52% dei casi i colleghi svolgono funzioni cliniche, psicosociali nel 50,0%, formative/didattiche nel 19,2%, mentre di ricerca il 9,6% e organizzative nel 7,7%.

Ma quali sono invece le caratteristiche dell'attività svolta e dei servizi, che vedono impegnati i colleghi?

Nella maggior parte dei casi il servizio è di tipo ambulatoriale/territoriale (53,8%), nel 32,7% è di tipo residenziale, e una più piccola percentuale semiresidenziale (2% circa). Nella categoria "altro" (17,3%) si segnalano con maggiore frequenza le categorie Scuola e Università.

È stato inoltre indicato che i servizi hanno soprattutto un'utenza a prevalenza italiana (42,3%), mentre a prevalenza immigrata il 38,5%, ed esclusivamente dedicata ai migranti il 23,1%. La maggior parte di questa utenza è composta da adulti (63,5%), da minori al 42,3% e minori non accompagnati al 11,5%, da famiglie al 40,4%.

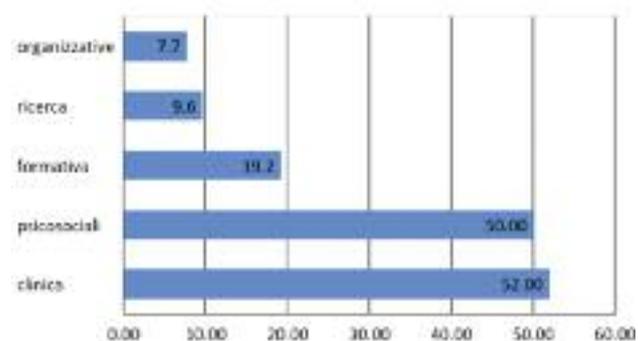
Interessanti all'interno della categoria "altro" i servizi dedicati alle donne in generale e quelli dedicati alle vittime di tratta in particolare.

L'attività viene svolta principalmente a Genova 73,1% (Sp 7,7%; Sv 5,8%; Im 3,8%; altra provincia italiana 9,6%; estero 3,8%).

Un dato interessante emerge alla domanda: "Esiste una collaborazione tra più enti?" Il 73% ha risposto affermativamente. È stato richiesto inoltre di indicare quali enti: emerge una rete complessa che coinvolge soprattutto Comune, Asl e Tribunali.

In conclusione, i dati inerenti i professionisti e quelli riguardanti i servizi o le attività che essi svolgono, forniscono una panoramica che evidenzia come sia prevalentemente l'attività clinica, soprattutto all'interno dei servizi pubblici e in particolare rivolti ad adulti, a riguardare la popolazione

Funzione dello psicologo



immigrata. Accanto a questo, anche se in misura minore, emerge tuttavia l'impegno dello Psicologo in altri settori, dove sembrano importanti le competenze legate al lavoro di rete. Quello che risulta comunque evidente è l'attenzione dei colleghi per la tematica, che prescinde da un impegno diretto con la popolazione migrante. Come visto in precedenza, la percentuale di Psicologi che ritengono importante approfondire l'aspetto migratorio all'interno della loro professionalità è superiore all'80%, un numero decisamente maggiore di chi poi dichiara di lavorare o aver lavorato effettivamente a contatto con persone straniere (49,5%). Sembra quindi che l'etnopsicologia venga percepita come un potenziale di approfondimento e investimento professionale necessario di fronte alla continua crescita del fenomeno migratorio nel nostro Paese.

Federica Seta e Marzia Dell'Aversana



Osservare il cambiamento

Via Balbi, un portoncino verde discreto, un ufficio, una biblioteca; ci lavorano due persone, un posto tranquillo. Il responsabile¹ è disponibile a raccontare garbatamente del percorso di questi anni. Siamo nati nel 2003, l'idea si è formata tra il 1999 e il 2000, provenendo dai servizi, sentivo che c'era una forte necessità di mettere in contatto le conoscenze acquisite sul campo dagli operatori che seguivano direttamente ciò che accadeva, ed il mondo accademico con le competenze e le metodologie per leggere i fenomeni e fare ricerca.

Entrambi i mondi ne avrebbero tratto vantaggio e la miglior comprensione del fenomeno migratorio in atto avrebbe permesso alla società di attrezzarsi ed elaborare le politiche migliori. Anche da parte delle istituzioni ci fu l'interesse a sostenere la nascita e lo sviluppo del centro. Si cominciava a cogliere il carattere dinamico del fenomeno, ad esempio qui, a Genova, si era già assistito al passaggio repentino da una migrazione soprattutto maschile, magrebina o albanese ad una femminile ecuadoriana e si evidenziava la necessità di disporre di informazioni attuali e strumenti adatti a cogliere i movimenti, i cambiamenti. Siamo partiti e abbiamo realizzato varie iniziative interessanti, di anno in anno abbiamo fatto progetti, trovato partner e ci siamo costruiti un nome, anche se, come spesso avviene, maggiormente fuori della nostra regione. La nostra rivista "Mondi Migranti" e la Scuola Estiva di Sociologia delle Migrazioni sono, per esempio, due attività che hanno trovato una collocazione centrale nel mondo accademico italiano.

Tuttavia nel tempo la disponibilità di risorse per ricerche in questo campo è andata diminuendo e attualmente da parte istituzionale il sostegno è pressoché nullo nonostante, e può sembrare un paradosso, ci arrivino sempre più sollecitazioni e richieste di interventi. *Da questo punto di osservazione cosa si vede?* Intanto uno scollamento tra ciò di cui si parla a livello ufficiale o sui media, e il paese reale nel fluire della vita quotidiana. Pare che straniero ed immigrato siano sinonimi, ma non è così.

Da 35 anni siamo diventati un paese di immigrazione, ormai gli stranieri residenti sono 5 milioni. Nelle scuole superiori ci sono ragazzi stranieri che non sono immigrati, perché sono nati qui. C'è stato un gran parlare di *ius soli*, ma l'anno passato sono arrivati 185.000 stranieri richiedenti asilo, fatto che ha suscitato un grandissimo clamore e sono state concesse 220mila cittadinanze, un numero maggiore che non ha prodotto, però, alcun rumore. La composizione della società cambia ed è questo un fatto interessante da conoscere e comprendere. Certamente si tratta di un fenomeno complesso influenzato da ciò che accade nel mondo, ma anche da ciò che il legislatore favorisce o meno, al di là delle dichiarazioni ufficiali. Ad esempio, si sono susseguite una dozzina di sanatorie e nessun disegno complessivo che esprimesse il punto di vista italiano su questi aspetti del reale contemporaneo, si è costruita così una certa visione dell'iter di accesso all'Italia, alla legalità, al ricongiungimento familiare.

Se facciamo uno zoom su una città come Genova è notevole il fenomeno badanti ma ancor prima

è notevole il dato fondamentale dell'invecchiamento della popolazione ed il fatto che nonostante circa 54.000 stranieri residenti dal picco di popolazione rilevato dal censimento del 1971 al dato attuale, Genova ha perso una quantità di abitanti pari alla popolazione della città di Messina (233.271); il nostro indice di vecchiaia è 248 cioè per ogni 100 ragazzi sotto i 15 anni ci sono 248 persone sopra i 65. A Genova si direbbe che più che un problema di insofferenza per l'estraneità o le diversità culturali, si tratti di una difficoltà di convivenza tra età differenti; un over 65 che probabilmente è italiano, ama la tranquillità, desidera sicurezza e non ha grandi interessi sul futuro, diversamente da chi è intorno ai 40 e, in un quartiere come Sampierdarena, probabilmente è straniero, ha figli da far crescere e per un futuro migliore è disponibile a cambiamenti ed incertezze.

Governare un territorio significa guardare dove si sta andando e mettere in atto misure adatte a sostenere i processi vitali. Se si perdono certi autobus, non si recupera più. Alcune peculiarità rispetto alla migrazione interna degli anni 50/60: allora i "meridionali" erano ugualmente mal sopportati, ma erano cittadini e votavano perciò la strumentalizzazione che, oggi, sugli stranieri prospera là non poteva svilupparsi esplicitamente al livello del "mercato" politico, le fasce di età che venivano a contatto erano maggiormente compatibili, le esigenze erano simili.

Nei luoghi di lavoro avvenivano scambio e conoscenza personale, nella scuola si incontravano i figli e le comuni speranze di miglioramento, di crescita. Fu più semplice superare le criticità del momento. Attualmente parrebbe essere la mancanza di visione in prospettiva della società a rendere così difficile la convivenza. Perché è vero che si potrebbero mettere in atto politiche sbagliate, ma si potrebbero poi correggere.

Ciò che rende estreme le difficoltà e le posizioni è la mancanza di pensiero di fronte alla complessità. Non si vogliono né possono spendere soldi per gli stranieri, ma è proprio la miopia di questa posizione a rendere così difficile la situazione. Piaccia o meno, abbiamo una società con determinate caratteristiche e, per il benessere di questa società e delle generazioni future, biso-

gnerebbe pensare, programmare misure di gestione e sostegno alle evenienze. E desolante è la mancanza di argomenti per molte delle decisioni prese. Del resto, fin dall'inizio di questi processi l'iniziativa fu del terzo settore sia nel rilevamento dei bisogni che nelle proposte di intervento e le competenze si sono andate sviluppando e arricchendo in modo assai sbilanciato tra pubblico e privato.

Che cosa ti ha dato lavorare qui?

Ho potuto osservare cambiamenti sociali grandi e rapidi, caratteristici del nostro tempo, il Centro studi mi permette di usufruire di una posizione molto interessante.

Hai un sogno, cosa vorresti ti venisse commissionato?

Vorrei consolidare il centro, e realizzare una ricerca proprio sui decisori, sugli studi, gli orientamenti che li guidano e sull'assenza di strumenti di lavoro che in altri ambiti sono ritenuti indispensabili. Per lo più i decisori in materia di stranieri hanno, nella loro formazione una forte componente burocratica o militare. Mi piacerebbe arricchire le competenze tecniche e specialistiche dei decisori.

Sulla cultura, la religione ti sembra ci siano nuclei di interesse?

La mia posizione è abbastanza critica rispetto al culturalismo che secondo me rischia una certa "ossificazione" delle culture come oggetti astratti e alla lunga stereotipati. Vedo la cultura come un dato essenzialmente legato alla biografia individuale e al momento storico: tra una signora di mezza età di Bolzano e un giovane contadino pugliese farei fatica a identificare la cultura italiana, a trovare il mediatore che restituisse fedelmente la loro visione della vita.

Enrica Spadaccini

¹ Andrea T. Torre dirige il Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo. È condirettore di "Mondi Migranti. Rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni Internazionali", Ed. Franco Angeli. È membro della redazione del Dossier Statistico Immigrazione IDOS.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: L. Queirolo Palmas, A. T. Torre (ed), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, F.lli Frilli Editori, Genova, 2005; F. Lagomarsino, A. T. Torre (ed), *La Scuola "plurale" in Liguria*. Il Melangolo, Genova, 2009; L. Luatti, A.T. Torre (ed), *La mediazione interculturale* – Sezione monografica di Mondi Migranti, Rivista, n.1/2012, Franco Angeli, Milano, 2012; M. Ambrosini, A.T. Torre (ed), *Primo Rapporto sull'immigrazione in Liguria*, Il Melangolo, Genova, 2014.

Il Centro Studi Medi è in Via Balbi 16, 16126 Genova mail: medi@csmmedi.com - www.csmmedi.com



All'interno di un Ser.T. un gruppo di lavoro con formazione etnopsichiatrica/ etnopsicologica

La sensibilità per l'approccio etnopsichiatrico-etnopsicologico viene portata al Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze dal dottor Simone Spensieri, psichiatra, che collabora con il Centro Fanon di Torino, uno dei primi servizi pubblici in Italia, se non il primo, ad approcciarsi alla sofferenza psichica dei migranti provenienti da altre culture utilizzando una visione critica nei confronti dei modelli epistemologici occidentali.

Nella vicina Francia, con un importante passato coloniale e una storia di immigrazione e meticciato, l'attenzione nasce spontaneamente veicolata da studiosi che per storia personale vivono sulla propria pelle e la propria psiche la condizione di essere impastati di diverse culture, alcune dominanti e altre represses e "dominate", e quindi sviluppano sensibilità e attenzione per le lacerazioni e gli strappi che il colonialismo e il meticciato possono provocare a livello fisico, emotivo e psichico.

Frantz Fanon, che nel suo libro dal titolo "Pelle

nera e maschere bianche" mette in luce i rapporti di potere tra colonizzatore e colonizzato e la funzione della psicologia nell'avallare la cultura dominante, era nativo della Martinica, Territorio d'Oltremare francese, discendente da schiavi africani, servi tamil e bianchi. Studiò in francese, in un liceo per soli neri; visse sulla sua pelle nera l'alienazione tra il proprio corpo e la cultura francese in cui si era formato e evidenziò la violenza di questa acculturazione.

La medicina occidentale e, in questo specifico la psichiatria, ha seguito i modelli coloniali, per cui i nostri modelli teorici e i nostri criteri diagnostici hanno soppiantato pratiche e forme di terapia tradizionali, grazie soprattutto ad una potente farmacologia, quasi negando che esista un'influenza culturale sulla malattia e sulla sofferenza e portando avanti la sua visione di una mente scissa dal corpo.

George Devereux (francesizzazione di Geogy Dobo) era nato in una famiglia ebrea in un terri-

torio magiaro che viene però assegnato alla Romania, e quindi formato da piccolo da tre culture ben diverse; studia a Parigi (in francese) il malese, si appassiona all'antropologia, negli Stati Uniti (in inglese) studia psicologia e psicoanalisi.

Con lui l'etnopsicologia acquista lo statuto di teoria con un vero e proprio approccio terapeutico alla sofferenza psichica della persona, vista nella sua interezza e con molta attenzione alle relazioni.

Viene creato un "setting" molto diverso dal tradizionale dove la persona sofferente viene vista con i parenti e le persone vicine, un mediatore culturale, gli psicoterapeuti e qualunque altra professionalità possa apportare un suo punto di vista che aiuti a comprendere meglio il problema (antropologo, linguista, etc). Si crea un coro di persone, ognuna portatrice di informazioni, che ha la funzione maieutica di rendere più comprensibile la sua sofferenza all'interessato e di portare alla luce modi per aiutarlo.

Avendo questo modello come punto di riferimento, con molto lavoro e molto tempo, intercettando in anticipo problemi che, vista la massiccia onda migratoria, sono diventati attualissimi, nel Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze di Chiavari è stato creato un gruppo di lavoro che si occupa di etnopsichiatria-psicologia. Ha cominciato a lavorare da una decina di anni sotto la supervisione del dottor Beneduce e collaboratori del Centro Fanon, con costanti scambi.

A livello pionieristico il lavoro era cominciato con due soli operatori: un medico psichiatra (il dottor Spensieri) e una assistente sociale, sotto la spinta di un interesse personale per l'approccio; negli anni si è costituita una vera e propria equipe multiprofessionale integrata composta da:

- 1 psichiatra
- 2 psicologi
- 1 antropologo medico
- 1 assistente sociale
- 2 mediatori culturali: 1 peruviano e 1 marocchino
- 1 educatore.

Il gruppo è diventato una realtà molto presente, tenendo conto che il 40% degli 800 pazienti del Ser.T. sono immigrati. Inoltre è un punto di riferimento per tutta la ASL 4 per problematiche socio sanitarie.

Inoltre, coscienti del fatto che molti immigrati tra i più problematici (il territorio è terreno di batta-

glia di gang giovanili, soprattutto sudamericane) è stato creato un progetto di lavoro di strada "Palla in C'entro" che intercetta i ragazzi, tramite la passione per il calcio, in quei luoghi di aggregazione spontanea che sono in quasi tutto il mondo i campi da calcio o, addirittura li improvvisa (tipo flash mob), con l'intento di coinvolgere e agganciare quelle persone che, pur avendo problemi di dipendenze e abuso, mai si rivolgerebbero spontaneamente ad un servizio pubblico.

All'interno del servizio è stato creato uno "Spazio Aperto", luogo di aggregazione informale cui gli utenti possono accedere, svolgere alcune attività, leggere, ascoltare musica, bere qualcosa e intercettare un operatore. All'interno di questo spazio si sono creati dei gruppi per affrontare problematiche varie; uno dei più strutturati è quello riguardante genitorialità e problemi familiari, chiamato "Escuelita", composto da ragazzi sudamericani separati e con figli, con situazioni conflittuali con le ex compagne.

Chiaramente, il tipo di interazione che si può avere non è solamente di gruppo, ci possono essere dei setting con anche solo due operatori per affrontare una specifica problematica.

In collaborazione con il Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova è stato prodotto un video "Permiso di Soñar" che è stato presentato dai ragazzi che vi hanno partecipato al festival del Cinema Ecuadoriano e in vari centri Sociali di Genova e provincia.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Maura Chiarlone





Il tutore volontario per minori stranieri non accompagnati

Selezione, formazione e sostegno

La Legge 47/2017, finalmente riordina a livello nazionale il sistema dell'accoglienza e della protezione dei *minori stranieri non accompagnati* (MSNA) e istituisce la figura del tutore volontario e gratuito quale elemento chiave per l'efficacia dell'istituto e del sistema della tutela: privati cittadini selezionati e adeguatamente formati da parte dei Garanti regionali.

Oltre a compiere alcuni atti fondamentali tra cui uniformare le procedure per l'accertamento dell'età, istituire la cartella sociale per ogni minore e la banca dati nazionale, estendere il permesso di soggiorno ai neomaggiorenni fino al completamento del percorso inclusivo, risponde alle istanze sollevate dai tanti soggetti del mondo dell'accoglienza e della protezione, professionali e volontari, istituzionali, associativi e del terzo settore, riconoscendo l'efficacia della tutela nella individualizzazione dei progetti e nel rapporto uno a uno tra minore e tutore.

La tutela dei MSNA è particolarmente importante perché il loro numero (30.000 nel 2016) raddoppiato di anno in anno, comprende anche bambini, e questi minori, spesso sopravvissuti a viaggi mortali, si trovano ora proprio nel punto d'incrocio di potenti e conflittuali dinamiche sociali e politiche che rendono ancora più difficile la loro accoglienza e inclusione.

Di gran parte di loro si perdono le tracce a causa della tratta, dello sfruttamento, ma anche della loro scarsa fiducia verso il sistema della tutela che è stata finora spesso solo formale: molti resisi ir-

reperibili, sono drammaticamente esposti al contatto con le reti criminali, alla violenza e all'abuso. La tutela volontaria richiede una mentalità aperta, solidale e coraggiosa e corrisponde al bisogno e alla capacità di una "genitorialità sociale e cittadinanza attiva", come dice il Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, perché il tutore "non è un professionista della tutela legale, ma una persona qualificata che abbia le conoscenze per adempiere ai suoi doveri con responsabilità, efficienza e appropriatezza relazionale": non solo "attenta alla relazione con i bambini e i ragazzi che vivono nel nostro paese senza adulti di riferimento, capace di farsi carico dei loro problemi, ma anche di farsi interprete dei loro bisogni e garante dei loro diritti".

Il tutore vigila sulle condizioni di accoglienza, promuove il benessere psico-fisico del minore e monitora i suoi percorsi di educazione e integrazione. Sia le *Linee guida per la selezione, la formazione e l'iscrizione negli elenchi dei tutori volontari* ex art.11 L.47, sia la riflessione sui percorsi formativi attuati, tra cui l'esperienza pilota organizzata dalla Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova, indicano che la formazione per i tutori deve essere mirata e interdisciplinare, prevedere approfondimenti giuridici e psicosanitari oltre che sul fenomeno migratorio. La formazione psicosanitaria, in particolare psicosociale ed educativa, ma anche psicorelazionale, è determinante, infatti la tutela si sviluppa secondo due direttrici principali: la relazione individualizzata con il minore e il raccordo professionale con strut-

ture, servizi e istituzioni. Il tutore infatti lavora con il minore, titolare di diritti come i minori italiani, affinché acceda realmente alla parità di trattamento superando la sua condizione di maggiore vulnerabilità e attivando le sue risorse personali.

Nel frattempo si relaziona anche con gli altri soggetti che partecipano all'attuazione del progetto individualizzato (educatori, insegnanti, mediatori e medici, professionisti, volontari, famiglie) attivando risorse di rete. Perché il tutore acquisisca o potenzi le competenze relazionali atte al prezioso lavoro di connessione è bene che la formazione abbia anche un carattere interattivo, ad esempio attraverso il lavoro di gruppo.

Soprattutto però è importante fornire ai tutori l'occasione di sperimentare il confronto e la collaborazione tra i diversi soggetti e le diverse istituzioni che concorrono alla tutela come soggetti della formazione, cioè come docenti.

Infatti la mediazione tra culture e saperi personali, istituzionali e professionali, già durante il percorso formativo interdisciplinare contribuisce a sensibilizzare i diversi soggetti intorno alla necessità di creare e curare lo spazio per la tutela ed è propedeutica al lavoro di mediazione che il tutore deve prepararsi a compiere. Secondariamente la tutela volontaria si è rivelata efficace e ottiene maggior fiducia da parte dei minori se vengono rispettati i limiti e i parametri che la qualificano.

Rileviamo pertanto la necessità di intercettare le persone che hanno la motivazione necessaria per assumere il ruolo di tutore volontario in un rapporto uno a uno tra tutore e minore attraverso campagne di informazione e sensibilizzazione e poi di formarle attraverso corsi di formazione qualificati che costituiscono parte integrante del percorso di selezione.

La relazione con i minori richiede infatti competenza ed equilibrio specie se si svolge con adolescenti che hanno compiuto parte del loro percorso di crescita in circostanze destabilizzanti e che spesso mantengono, sotto un'apparente forza, ampie zone di fragilità e bisogni infantili.

Il tutore può usare inconsapevolmente l'attenzione agli aspetti pratici per rimandare di porla su quelli emotivi e culturali che possono metterlo in difficoltà; può anche lasciarsi trasportare dai propri bisogni emotivi travisando quelli del minore.

È bene quindi porre l'accento sul rispetto di quegli spazi di alterità nella relazione che aiutano i tutori a non perdere la distanza critica, non tanto dal ragazzo, quanto dal proprio *modus operandi* e per-

mettono ai minori di non oltrepassare quei confini personali che li fanno sentire protetti e che spesso sono stati durante il viaggio l'unica difesa più o meno sufficiente dalla violenza e dal dolore.

Una parte della formazione, quindi, e particolarmente la formazione permanente di gruppo, è utile proprio a mantenere la centralità della persona del minore come soggetto, non solo destinatario, della tutela con attenzione alla sua storia, alla sua situazione e al suo progetto personale. È questo che rende i progetti individualizzati, percorribili ed efficaci.

Per questo le *Linee Guida* comprendono nel percorso formativo, oltre alla formazione di base, un periodo di accompagnamento con incontri formativi periodici di approfondimento tematico, di aggiornamento e di confronto esperienziale che abbiano funzione di sostegno e di monitoraggio e afferiscano a processi di formazione continua.

La ricchezza della dimensione di gruppo che contraddistingue la tutela volontaria, con la metodologia del lavoro di rete che la rende possibile, non solo previene la solitudine del tutore, ma esce dalla logica dell'emergenza per adottare quella dell'azione consapevole grazie al confronto tra tutori e alla supervisione.

Infine consideriamo che quando il tutore nella sua esperienza formativa si sente sostenuto, anche praticamente e concretamente, compreso nella sua personale motivazione e accompagnato in un percorso di consapevolezza, allora vengono poste le premesse affinché egli riproponga nella relazione con il minore gli stessi valori e la stessa metodologia.

La formazione quindi si rivela esperienziale innanzitutto in questo senso: essa è già un percorso apprenditivo del prendersi cura.

Bisogna quindi che il percorso formativo dia dignità alla motivazione dei tutori, alla loro storia, alla loro capacità critica e autoriflessiva: la centralità del tutore nel percorso di formazione è la base sulla quale il tutore difenderà e affermerà la centralità della persona del minore nel percorso della tutela. È necessario perciò curare lo spazio della formazione sui tre piani delle conoscenze, delle competenze e dell'esperienzialità.

C'è molta differenza tra *fare il tutore* ed *essere tutore*. In questa differenza si muove la formazione. La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

Onorina Gardella



Insegnare ai migranti e apprendere dai migranti

Ho iniziato la mia esperienza lavorativa gratuita presso l' Ancora Onlus di Vado Ligure, circa un anno e mezzo fa. L'adesione a quest'associazione è stata dettata non dal desiderio di riempire ore vuote, bensì dalla consapevolezza che la realizzazione umana è ben più complessa del sentirsi semplicemente bene, nonché del fatto che le emozioni positive interconnesse allo svolgere un lavoro routinario fanno parte della buona vita.

Quest'attività mi ha messo in contatto con una realtà che non conoscevo e che a tutt'oggi mi sfugge per le problematiche ad essa connesse. Capire le differenze di genere specie legate ad una feroce quanto inusitata discriminazione razziale ha minato la fiducia nelle mie capacità che oggi richiedono fattivo lavoro di approfondimento di tematiche che ormai non sono più solo parole su carta stampata.

Rapportandomi con queste persone mi sono trovata e mi trovo a dover gestire una miriade di emozioni che mi lasciano perplessa e non meno disperata, non tanto per la complessità dei contenuti, ma per la preparazione che esse richiedono per un'adeguata e proficua gestione delle problematiche in modo da potere essere pronta all'aiuto dell'altro in sofferenza. Connessa a questa deficitaria preparazione per altro che più velocemente ho tentato di colmare, ho avuto e ancora oggi esperimento sentimenti di rabbia, dolore, disperazione, impotenza e allegria.

Rabbia: connessa alle difficoltà di futura integrazione.

Dolore: la vita umana deve essere rispettata al di là di ogni etnia.

Disperazione: volgersi intorno per chiedere aiuto e trovare solo indifferenza.

Impotenza: a seguire l'impossibilità per molti di

perseguire un obiettivo.

Allegria: nonostante le difficoltà linguistiche momenti di feedback gratificanti che sono presenti ogni qualvolta mi ritrovo di fronte a queste persone a cui "l'esilio" in terra straniera ha tolto ogni umana possibilità di fare richiesta non solo di asilo, ma di richiedere perentoriamente rispetto e dignità verso se stessi.

Per quanto la comunicazione fosse resa più agevole dalle lingue francese e inglese, lingue che questi ragazzi fanno molto bene, l'alfabetizzazione è stata centrata su unità/moduli connessi all'insegnamento della lingua italiana, svolto nella scuola primaria secondo il modello di apprendimento delle lingue straniere (L2, le unità procedevano sulla conversazione, dialoghi e traccia, produzione scritta, comprensione orale e scritta) che ci hanno permesso di interagire in modo benevolo e cordiale con persone vessate da qualsivoglia disgregazione, colpite e perseguitate.

Se in suolo d'Africa il lavoro dei volontari è centrato sul gruppo per dare una maggiore familiarità e conseguente risultato, qui il modello privilegiato è quello tradizionale, cioè frontale. Il gruppo classe non sempre è a mio dire foriero di simpatia da parte di queste persone che ancora non hanno "assimilato" il dolore dell'esilio. Quest'esperienza che protrarrò nel tempo, mi ha dato la possibilità di imparare l'umanità, la saggezza antica dei ragazzi con un colore di pelle diverso dal nostro. Continuerò nel tempo a prestare la mia disponibilità perché sento il bisogno di continuo e costante arricchimento culturale e di crescita personale che mi è dato con l'incontro dell'Altro.

Daniela Melino



Affido Familiare e Tutela Volontaria

Due percorsi per Minori Stranieri Non Accompagnati

Lavoro, ormai da alcuni anni all'UCST, servizio decentrato della Direzione Politiche Sociali del Comune di Genova. L'acronimo UCST sta per Ufficio Cittadini Senza Territorio a cui afferiscono diverse tipologie d'utenza: vittime di tratta, minori stranieri non accompagnati (MSNA), senza fissa dimora, stranieri che hanno avuto lo status di rifugiato e quelli che lo vogliono richiedere, per citare le più numerose. Attualmente mi occupo principalmente degli MSNA e in questo articolo vi descriverò l'affidamento familiare e la tutela volontaria, due progetti sperimentali messi a punto dall'equipe del servizio in collaborazione con la responsabile del servizio centrale affido del Comune di Genova.

L'Art. 2 del D. Lgs. 1658 B approvato il 29 marzo 2017, definisce Minore Straniero non accompagnato, "il minore non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana,

privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano.

In materia di diritti, assistenza e protezione dei minori, la norma italiana prevede:

la titolarità di tutti i diritti sanciti dalla Convenzione di New York del 1989: non discriminazione (art. 2), superiore interesse del minore (art. 3), diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo (art. 6), partecipazione e rispetto per l'opinione del minore (art. 12); il diritto ad una protezione sostitutiva e ad aiuti speciali dello Stato, in conformità con la legislazione nazionale, per ogni fanciullo temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel proprio interesse (art.20 Convenzione di New York sui diritti del fanciullo);

il collocamento in luogo sicuro del minore che si trovi in stato di abbandono (Codice Civile art. 403); l'apertura della tutela per il minore i cui genitori non possono esercitare la potestà genitoriale (Codice Civile, artt. 343-segg; legge 184/83, art. 3); l'affidamento del minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo a una famiglia o a una comunità (L. 184/83, artt 2-segg).

Affidamento Familiare

L'esperienza dell'affidamento familiare a Genova è stata pensata come un'opportunità per il minore di costruire legami sociali d'integrazione e garantire sostegno ai suoi bisogni. L'assenza della famiglia d'origine diversifica l'intervento dei consueti affidi familiari, perché non è possibile un lavoro diretto

con la famiglia d'origine, anche se il ragazzo mantiene la sua identità familiare. L'obiettivo primario dell'affidamento familiare è favorire una maggiore integrazione, dando l'opportunità a questi ragazzi di poter vivere in un ambiente familiare la quotidianità, il calore, riprendendo contatto con la

propria individualità. Il progetto di affidamento familiare prevede prima di tutto la conoscenza della famiglia affidataria, con una prima fase informativa sull'affido e una successiva valutazione delle motivazioni e aspettative della famiglia, ponendo attenzione anche al grado di apertura della famiglia alle culture diverse e l'interesse a comprendere le origini, il passato, i vissuti traumatici del minore e, in generale, la presenza di una buona predisposizione all'ascolto. Parallelamente vengono svolti alcuni incontri con il minore, protagonista del progetto, con cui si costruisce in modo partecipato la possibile esperienza dell'affido a partire dall'ascolto dei vissuti e delle ragioni che lo hanno portato nel nostro paese e dalla valorizzazione del legame con la sua famiglia d'origine. Viene poi definito un progetto di affido in base alle esigenze del singolo minore che viene condiviso dapprima con il minore e poi con la famiglia affidataria e tutti gli altri soggetti coinvolti (S.S., CEA, Scuola, etc).

In seguito all'esito positivo di una visita domiciliare, in cui si ha modo di conoscere tutti i membri della famiglia affidataria, avviene la formalizzazione dell'affido attraverso l'impegnativa del progetto.

Il progetto è sottoposto ad un costante monitoraggio da parte degli operatori del servizio.

Attualmente a Genova sono in corso:

7 affidi a tempo parziale;

3 affidi a tempo pieno.

Con il coinvolgimento di 5 famiglie italiane e 5 famiglie omoculturali.

Il percorso intrapreso ha ancora bisogno di aggiustamenti e di miglioramenti, soprattutto nella fase di monitoraggio, di difficile attuazione per la mancanza di risorse. In base alla mia esperienza ritengo che l'affido familiare sia la modalità più efficace per un vero percorso d'integrazione che permette di avvicinare e di conoscere e apprezzare la ricchezza che deriva dalle differenti culture.

Tutela Volontaria

Il progetto di tutela volontaria è stato pensato per dare l'opportunità ai cittadini di diventare protagonisti di un processo d'integrazione, sperimentando una modalità attiva di partecipazione e parallelamente offrire ai minori la possibilità di costruire un rapporto più individualizzato.

Il tutore viene nominato dal Giudice tutelare del Tribunale Ordinario di competenza (art. 343 e seguenti del Codice Civile): Dal 2013 il Giudice Tutelare del tribunale di Genova ha affidato la funzione di tutore al Comune di Genova e precisamente alla Responsabile pro tempore della Direzione Politiche Sociali Settore Servizi Distrettuali e Sovradistrettuali.

Poiché è impossibile che il tutore istituzionale possa svolgere la sua funzione, si è pensato, in collaborazione con l'associazione *Defence for Children* di realizzare nel 2015, in via sperimentale, un corso di formazione per tutori volontari.

Il corso ha previsto le seguenti fasi:

1 incontro propedeutico e di sensibilizzazione aperto alla cittadinanza;

5 incontri finalizzati alla conoscenza della normativa e cosa significhi essere tutore;

Colloquio finale individuale per la valutazione della motivazione e delle aspettative degli aspiranti tutori (dal gruppo iniziale composto da 15 persone hanno concluso positivamente il percorso 7 par-

tecipanti).

In seguito sono stati individuati i minori idonei ad essere inseriti nel progetto, attraverso il confronto e la condivisione tra Assistenti sociali e i responsabili delle strutture di accoglienza.

La fase operativa del progetto è proseguita con l'esplicitazione del progetto ai minori anche mediante l'intervento dei mediatori culturali; colloqui con i tutori volontari per la presentazione del profilo e della storia del ragazzo; incontro di conoscenza tra minore e tutore; giuramento dei tutori davanti al giudice tutelare; monitoraggio sull'andamento del progetto in collaborazione con *Defence for Children*.

Anche quest'anno, dopo una giornata di sensibilizzazione e informazione alla cittadinanza, caratterizzata da una grande adesione, si è svolta una formazione per tutori volontari, sempre con la collaborazione di *Defence for Children*, che si è conclusa a Giugno. In questi giorni si stanno ultimando i colloqui individuali di approfondimento sulle motivazioni e aspettative per 18 aspiranti tutori.

In conclusione, vorrei evidenziare come la funzione del tutore implichi un coinvolgimento emotivo molto forte dato dal contatto coi vissuti traumatici dei minori di cui si occupa.

Mariarosa Repetto



Lo psicoterapeuta etnopsy, il modello etnosistemico narrativo

Nel 2012 a Roma Natale Losi, psicoterapeuta e scrittore, ha fondato la scuola di specializzazione in psicoterapia a indirizzo Etno Sistemico Narrativo che utilizza tecniche della terapia familiare sistemica, della psichiatria transculturale, dell'etnopsichiatria, della terapia narrativa in interdisciplinarietà con la sociologia, l'antropologia, l'etnologia; evidenzia un'apertura sul posizionamento del terapeuta verso una crescente complessità, il transnazionalismo nelle storie familiari, le relazioni nella coppia mista, le conseguenze del trauma dei rifugiati, l'approccio comunitario e le questioni di bi e multilinguismo. L'approccio considera la persona migrante in bilico fra due mondi, tra passato e futuro e nel qui e ora, nel momento in cui sta navigando sulle acque più o meno burrascose di un "mare di mezzo" dove la meta fa paura perché è una vera e propria incognita, una sfida da affrontare e definire con la consapevolezza delle proprie risorse. La considerazione del migrante non è più come vittima, ma anche come protagonista eroe che tramite la creatività attinge dall'esperienza e dalla co-costruzione del cammino terapeutico riuscendo a trovare i mezzi per superare le difficoltà. Natale Losi propone una griglia del trauma che rende possibili varie risposte al trauma stesso i cui effetti possono essere negativi, neutri o positivi, in funzione di una serie di variabili personali, relazionali e contestuali. Sono rilevanti la storia individuale, le caratteristiche psicologiche, i meccanismi di coping, i punti di forza e debolezza, il genere, i sistemi di supporti familiari e so-

ciali, la comunità di appartenenza, i sistemi di potere economico e politico; infine le circostanze degli eventi devastanti e la loro durata. Metodologia e strumenti permettono di ricostruire con il singolo e le famiglie le storie personali e familiari attraverso l'elaborazione delle emozioni dovute a lutti e distacchi, facendo riferimento alla cultura e ai rituali tradizionali, ma anche ai vari passaggi del percorso migratorio. La consultazione favorisce l'autoconoscenza, l'apprendimento, lo sviluppo di capacità relazionali e il disagio viene messo a confronto con diversi vissuti ed esperienze condivise e co-costruite nel setting grupale che si avvale del mediatore transculturale. Nel processo terapeutico interagiscono più universi dai quali emergono specifiche coppie in opposizione: conflitto tra le generazioni, incontro fra i sessi, rapporto fra mondo visibile e invisibile e fra umili e potenti. La famiglia è sempre presente durante le sedute terapeutiche anche se il paziente è il singolo individuo. Nelle società tradizionali gli universi sono abitati da diversi tipi di forze, di spiriti del bene e del male che hanno una grossa parte nella costruzione delle spiegazioni del disagio. Riconoscere queste forze stimola la ricettività del paziente, dà senso alle sue emozioni e lo riconnette con quell'altrove fatto di affetti, radici, storie ancestrali. Le strategie di cambiamento assumono il significato di veri e propri rituali di passaggio, se le storie rinarrate fanno pensare alle proprie origini permettono una ricostruzione del mondo interno e progetti per il futuro. Fra gli strumenti terapeutici sono

usati il genogramma e la fiaba nelle funzioni di Propp, per dare spazio a comportamenti nuovi, importanti per l'integrazione. Alcuni anni fa ho seguito il caso di una bimba di dieci anni, Ouda, nata in Italia da genitori provenienti dal Marocco ben integrati a Genova. Ouda era sofferente dopo un episodio traumatico per la famiglia in quanto la mamma aveva partorito una bimba nata morta. Nel periodo in cui la madre era tornata dall'ospedale molto provata per il lutto, la bimba iniziò a soffrire d'insonnia, aveva il terrore di mostri immaginari e non voleva più dormire da sola. Ouda era molto disinvoltata e consapevole, raccontò di aver cominciato ad aver paura da quando, all'arrivo di sua madre senza la sorellina, era scoppiata in cucina una pentola a pressione che la bimba stessa aveva maneggiato per preparare un pasto veloce.

Alla seconda seduta Ouda disegnò i mostri che la stavano terrorizzando: fantasmi colorati di rosa, azzurro e altri colori pastello. Quando le dissi che non sembravano cattivi, la bimba rispose che i mostri si nascondevano nelle lenzuola colorate ma in realtà erano terribili, con denti aguzzi e bocche divoranti, ma dall'aria molto triste. "Chissà, dissi io, forse sono infelici e vogliono il tuo aiuto. Che ne dici se raccontassimo loro una fiaba?" "Va bene", dice, "però loro sono dei *djinn*".

Co-costruiamo la fiaba: "C'erano una volta quattro *djinn* che erano molto buoni, ma poi sono stati abbandonati dai genitori e sono diventati cattivi e pericolosi, soprattutto il più piccolo, una femmina faceva tanti dispetti e quando si arrabbiava mordeva e cercava di divorare i bambini. Nessuno li amava, la loro mamma e il loro papà erano andati lontano, i loro amici li canzonavano perché per nascondersi si trasformavano in fantasmi colorati. Il *djinn* giallo, la femmina, per vendicarsi accese un fuoco che avrebbe dovuto bruciare tutto il loro paese, ma per fortuna una fata buona la fermò e le disse che non serviva a niente essere arrabbiati e diventare cattivi, lei e i suoi fratelli dovevano perdonare i genitori perché li avevano lasciati soli a causa delle preoccupazioni. Se la *djinn* giallina e i suoi fratelli avessero promesso di perdonare i genitori, la fata li avrebbe fatti ritornare dai figli e così li avrebbe aiutati a risolvere tutti i loro problemi. Così fu e poi tutti vissero felici e contenti".

"Che dici Ouda, ti piacerebbe dire ai tuoi *djinn* che se tornassero a casa sarebbero più felici e

non avrebbero più voglia di spaventare i bambini?" "Ok mi va" "Va bene, fai così, ci vediamo la prossima settimana insieme alla tua famiglia". Nell'incontro con tutta la famiglia Ouda disse di aver raccontato la fiaba ai *djinn*, ma purtroppo non volevano andarsene.

La sorella maggiore disse ridendo che forse bisognava far qualcos'altro affinché gli spiriti potessero essere più contenti. Io colsi la palla al balzo chiedendo che cosa si offre agli ospiti in Marocco per farli contenti. La madre disse che thé verde e biscottini al cocco o al miele sono una delizia.

Io dissi di cucinare i biscotti tutte e tre assieme con la ricetta tradizionale, fare il thé alla menta, mettere tutto in un vassoio davanti all'ingresso di casa così i *djinn* dopo mangiato se ne sarebbero andati. Il papà guardò con tenerezza la bimba e raccomandò di cucinare bene perché lui era stufo di dormire male la notte, tre in un letto. Tutta la famiglia rise eccetto la madre che abbracciò forte Ouda dicendole che lei non aveva nessuna colpa, né per la pentola, né per nessun'altra cosa.

Dopo alcune sedute Ouda disse che gli spiriti erano andati via, ma lei temeva facessero del male alla sorellina mai uscita dall'ospedale. Era palese che la bimba era confusa sul fatto accaduto. La madre pianse, la sorella disse che non aver seppellito la sorellina in Marocco era stata una tragedia e che per questo la depressione della madre era pervasiva. "Dov'è la mia sorellina?" chiese Ouda. Tolta l'ombra della confusione, con la partecipazione di tutti, Ouda propose di andare in Marocco, così i *djinn* non avrebbero più fatto del male a nessuno. Alla fine della psicoterapia Ouda ha messo in atto molte risorse, elaborato il senso di abbandono per l'ospedalizzazione della mamma e la rabbia nei suoi confronti, l'angoscia per la morte misteriosa della sorellina e, dopo la cerimonia funebre simbolica celebrata in Marocco, tutta la famiglia ha riconquistato un po' di serenità. Il narrare e il narrarsi, il ritorno alle proprie radici culturali si sono rivelati fondamentali per tutta la famiglia e Ouda si è sentita un po' l'eroina della propria storia.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>)

Marina Toselli



Piccolo Lessico del Grande Esodo

Ottanta lemmi per pensare la crisi migrante¹

Si tratta di un "vocabolario plurale", ovvero una raccolta di 80 voci relative alla questione migrante (ad esempio: Zingari, Sgomberi, Vulnerabilità, Muri, Pocket Money, Badanti, Nuda Vita, Transiti, Cittadinanza, ...) scritto a più mani, da persone provenienti da differenti ambiti culturali e professionali (storici, mediatori culturali, antropologi, operatori di comunità, formatori, psicoanalisti, attivisti) con differenti sensibilità e bagagli esperienziali, per meglio tentare, insieme, di "pensare la complessità e il conflitto in termini generativi".

Questo Piccolo Lessico è stato compilato, come viene esplicitato nell'introduzione, cercando di tener conto di tre dimensioni essenziali: "il livello informativo (che cos'è un hotspot? quali sono le procedure all'ingresso in Europa?), il piano della riflessione critica e la dimensione immaginale ed evocativa."

L'intento sembra essere quello di indurre in ciascuno la disponibilità a soffermarsi sulle parole che usiamo, nella nostra quotidianità personale e/o professionale, a proposito della realtà migrante, che è inesorabilmente parte del nostro presente: sul loro senso e sull'effetto che inducono in chi le pronuncia e in chi le ascolta, sulla loro reale o presunta competenza comunicativa, nonché sulla loro efficacia nel facilitare o meno

un "pensare" onesto, lucido, che ci permetta di "restare umani".

"La questione migrante è uno *specchio* che interpellava le vulnerabilità e precarietà umane", si legge alla voce "Immunità", e sembra un'ottima introduzione all'argomento trattato nel volume, in quanto aiuta a focalizzare il perché quella migrante sia questione così peculiarmente "critica", sia a livello sociale e sia a livello individuale, fonte di controversie e polarizzazioni che svelano la presenza attiva di meccanismi di difesa psicologici, prevalentemente inconsci, piuttosto arcaici. Quali paure profonde va dunque a risvegliare questa dimensione epocale che la migrazione sta assumendo: un vero e proprio Esodo, come viene qui definito, che "solleciterà cambiamenti profondi nelle politiche e nelle coscienze"?

Il migrante, il rifugiato che entra, senza chiederci il permesso, a far parte della nostra quotidianità, prima ancora di qualunque problema pratico e concreto sembra creare un profondo turbamento psicologico, in quanto fa riemergere dal rimosso collettivo questioni storiche, etiche ed umane con cui la nostra società attuale non ha fatto ancora i conti.

"La sua presenza ci fa sentire doppiamente in pericolo: egli riflette la nostra stessa vulnerabilità umana e al contempo, poiché sappiamo di vivere con più agio, il suo arrivo ispira il timore che qualcosa ci sarà tolto. Dietro l'angolo, immaginiamo il mostro della sottrazione."

Ecco che allora, di fronte a tanto terrore, possono manifestarsi processi inconsci anche patologici, nell'estremo tentativo di difendersi, proiettandola sull'altro "concreto", l'ombra minacciosa

della propria alterità perturbante. Alla voce "Razzismo e Inconscio" Dubosc scrive: "L'elaborazione paranoica della differenza nell'odio per l'altro cela un profondo odio di sé: il razzista si rassicura odiando, maneggiando il terrore, costituendo l'altro come diverso, cioè come doppio perturbante da cui proteggersi o disfarsi." Ma accanto a difese così massicce ed evidenti, ne possiamo scoprire altre, apparentemente innocue ma in realtà più subdole, come la tendenza a "vittimizzare" l'altro, il migrante, il rifugiato, come unico modo per "accoglierlo", fissandolo quindi in una sorta di minorazione identitaria, che rivela una malcelata nuova forma di colonialismo, tipica della cultura "assistenziale". "L'enfasi sul trauma che sovente legittima il discorso di accoglienza, si dice alla voce "Resistenza Culturale", tende a cancellare non solo la singolarità di ogni storia ma anche la storia della resistenza culturale da parte dei subalterni." In questo senso soltanto mantenere viva la curiosità verso l'altro per quello che è, la disponibilità ad un ascolto profondo, che lascia aperti interrogativi e difficoltà di comprensione, può restituirci la ricchezza di mondi che dall'altro proviene.

"Il rifugiato, scampato alla guerra e all'orrore, diventa a un tempo testimone e guaritore; è l'unico che sa davvero chiedere *se questo è un uomo*. Può testimoniare l'etica della resistenza umana in condizioni avverse, in un mondo che non sa funzionare senza nemici."

Ma questo richiede la disponibilità a lasciare che si sgretoli, nell'esperienza reale dell'incontro con l'alterità, un'immagine troppo solida di sé: l'idea di una identità personale e culturale stabile, cui si resta spesso aggrappati e in cui si finisce per restare impigliati.

"Attraversare le linee divisorie pre-stabilite (nazione, etnia, religione, ecc.), scrive Nijmi Edres al lemma "Identità Plurali", e sostituire a un'idea statica di identità quella di un processo e di una tensione individuativa, in cui entrano in gioco identificazioni e disidentificazioni è liberatorio e potrebbe contribuire a evitare il letteralismo delle identità."

Agnese Galotti

¹ A cura di Fabrice Olivier Dubosc e Nijmi Edres. Edizioni Minimum fax



L'Ordine al Festival della Scienza!

Anche quest'anno l'Ordine degli Psicologi liguri è stato presente al Festival della scienza, che ha avuto come parola d'ordine "contatti".

L'Ordine ha realizzato un laboratorio per bambini dai 6 ai 10 anni, dal titolo "Emozioni cercasi", che si è svolto dal **26 ottobre al 5 novembre** presso la Biblioteca Internazionale per Ragazzi Edmondo De Amicis.

Lara Belloni





Isole e mondo

Secondo l'antropologo sociale norvegese Fredrik Barth "l'obiezione principale è che la formulazione di *etnia* ci impedisce di comprendere il fenomeno di gruppi etnici e il loro posto nelle società e nelle culture umane. Siamo portati a pensare ogni popolo in via di sviluppo come ad un gruppo relativamente isolato culturalmente e socialmente e che quindi risponda principalmente a fattori ambientali locali, inseriti in una storia di adattamento basato sul folklore e sull'adattamento selettivo. Di conseguenza, questa visione ha prodotto un mondo di popoli separati con le loro culture e organizzati in una società che legittimamente può essere isolata per "descrizione", come se si trattasse di un'isola".¹

Barth sostiene che lo sguardo dell'etnopsicologia avrebbe un ruolo fondamentale in una società che è sempre più in progressiva e inevitabile globalizzazione e quindi sia urgente la necessità d'integrazione. L'etnopsicologia viene considerata per lo più come l'identità psicoculturale dei popoli, quindi suppone il superamento del precedente concetto di *etnia*, legata alla considerazione razziale, passando al concetto di *etnicità* legata allo sviluppo psicologico e culturale dei popoli e al loro comportamento, dove etnopsicologia ed etnopsichiatria hanno molto da lavorare per evidenziare i vari aspetti delle problematiche della personalità.

Inizialmente, la premessa di Barth è stata proposta per definire l'etnopsicologia come lo studio della "mentalità primitiva" ma successivamente la considera come lo studio del "carattere nazionale" e poi come la configurazione della "personalità di base". C'è un passaggio importante di sviluppo non solo concettuale ma di paradigma e di rappresentazione sociale. Attualmente l'etnopsicologia passa ad essere lo studio dei modi di essere e di comportarsi di un popolo in base alla sua cultura, differenziandosi dalla disciplina

dell'etnopsichiatria che si riferisce al modo peculiare di ammalarsi, in accordo al substrato culturale di appartenenza.

In passato i gruppi etnici erano configurati dall'isolamento fisico (valli, isole, foreste, ecc.) e la loro consanguineità li identificava come razza, formando i "nativi" della nazione. Allo stato attuale "l'isolamento costitutivo di una cultura si realizza per adesione psicologica ad un gruppo culturale, attribuendosi un *noi comune* a livello storico, religioso, linguistico, negli affari, nello sport, ecc. che afferma che non c'è gruppo senza cultura, né cultura senza gruppo".

La sempre più insistente spinta alla globalizzazione sommata al fenomeno dell'immigrazione ed emigrazione, con la sua omogeneizzazione sta producendo una risposta di chiusura dell'identità psicoculturale, che ha anche funzione protettiva. Con questa descrizione, Barth afferma che non ci rimane altro che conoscersi, accettarsi ed imparare a convivere con le differenze, con le identità psicoculturali che si incontrano e interagiscono attualmente. Secondo Barth, già in quei lontani anni '70, negli Stati Uniti, di fronte al fenomeno, si diceva che bisognava indirizzare la società verso un'educazione transculturale, perché il tutto sarebbe stato comunque inevitabile, perché si trattava di un fenomeno che sarebbe evoluto sempre di più nel modellamento delle nostre società. Che lo vogliamo o no, tuttora è già in atto nel tessuto della società.

Passando alla dimensione psichica, secondo Devereux e Laplantine, tutte le malattie mentali suppongono una deculturazione e una desocializzazione, per cui nella cura è necessaria un'acculturazione o ricostruzione dell'identità, sia della propria che di quella altrui, individuale e collettiva, insomma si tratta di un assestamento che richiede attenzione, conoscenza e intervento nella guida ad una sana integrazione verso una co-costruzione assieme.

Quando si parla di etnopsicologia ci si riferisce all'identità culturale (ethnos), costruita dal contributo psicologico (psiche) del comportamento. La definizione sbagliata di etnia sulla base dell'identità razziale e culturale ha lasciato il posto ad un nuovo approccio, in cui la psicologia ha un ruolo guida nell'interpretazione del modo di essere e di comportarsi che sostituisce la componente razziale.

Dopo che mi sono laureata in Comunicazione Interculturale e dopo aver studiato le lingue e le culture dei vari paesi, anche le letterature, la religione, l'etnologia, l'economia e il diritto, qualcosa era cambiato in me. Logicamente in positivo, relativo alla ricostruzione della mia identità, apprendendo, acquisendo e integrando una nuova conoscenza, un senza fine di aspetti culturali nuovi, che mi hanno aperto gli occhi e mi hanno fatto vedere quanto ricco era il mondo. Nei primi anni '90 ho avuto l'opportunità di conoscere, presso la mia università in Cile, pensatori come Jacques Rancière, Jacques Derrida, Félix Guattari, partecipando ai seminari sugli aspetti transculturali della mia società di origine. Loro stessi erano venuti a conoscere i conflitti sociali e politici riguardanti il genocidio etnico operato dal governo militare nei confronti del popolo nativo Mapuche, per lo più costretto all'esilio o all'isolamento nella foresta e quindi ridotto al 10% della popolazione totale. Secondo il pensiero di Guattari, a livello inconscio, la maggioranza della popolazione è ancora in conflitto se accettare o meno questa cultura di minoranza.

In questo ultimo quadriennio del Governo della presidente M. Bachelet si è fatto un censimento intitolato *Todos contamos* per individuare i soggetti appartenenti ai popoli originari per realizzare progetti di integrazione per gli ultimi avvenimenti di violenze accaduti nell'ultima decade. Il riconoscimento della loro etnia come cilena, della loro lingua e del loro modo di vivere in un processo di integrazione ha aiutato molto. Da tempo la percentuale di integrazione scolastica, lavorativa e di guadagno è cresciuta così tanto da divenire una piccola percentuale di diversificazione nella qualità di vita tra cileni e indigeni.

Con la mia esperienza di vita in Italia ho iniziato a scrivere, prima costruendo metafore, al fine di dare un significato alla mia nuova vita, in un contesto sociale nuovo, e dopo costruendo narrazioni. Il linguaggio ha un ruolo fondamentale

nella ricostruzione dell'identità, come Brunner affermava con la sua scoperta del "pensiero narrativo" e il metodo della memoria autobiografica. Realizzare il tutto in una nuova lingua mi ha aiutato ad assestare aspetti psicologici e comportamentali. Imparare una lingua produce sviluppo, motivazione e apprendimento. Appunto un processo di co-costruzione accettando l'alterità e lavorandoci, ma tutto questo solo grazie allo studio della psicologia.

Questo scritto è nato dall'attenta osservazione del nuovo contesto in cui mi sono ritrovata solo per caso e ai miei studi sia in comunicazione interculturale che psicologia. Grazie alle mie conoscenze, attenta ad identificare le emozioni, i pensieri e i comportamenti, e l'intenzione di dividerli come promozione e prevenzione dei conflitti vissuti in un campo soggettivo, appunto tra la negazione e l'accettazione del simbolo secondo i pensieri, oltre che di Barth, di Guattari, visionario dell'ecosofia.

Secondo me, anche la poesia diviene un mezzo fortemente comunicativo e terapeutico. Vorrei qui riportare una mia poesia molto simbolica che riguarda il contesto che viviamo e l'attuale stato psichico possibile.

La rosa²

*Perché a tante cose dico di no?
Perché non sono loquace
nell'uscire dal mio labirinto?
e se ti confessassi che sono una rosa
e una spiga assieme
e se mi comportassi diversamente
come una puledra ricercando libertà
Tu saresti lo stesso?
quando da sola
mi stenderei sul letto dell'oblio.
La rosa protegge i segreti d'amore
dispettosa e sublime
voluttuosa e spinosa
accompagna e punge
regala e ferisce
profuma e si vendica.*

Carolina Navarro

¹ Barth, Fredrik, "Los grupos étnicos y sus fronteras", México 1976.

² Navarro, Carolina "Fantasia, poesia e transfert", ilmiolibro.it Gruppo L'Espresso, Roma 2014.



“Dialoghi di confine”: alcune note a margine

A proposito del ciclo di incontri
tenutosi all'Ordine nello scorso autunno

Addentrarsi in un tentativo di riflessione a varie settimane di distanza dalla conclusione del ciclo “Dialoghi di confine”, dopo aver raccolto, spigolato e rimaneggiato più volte, mentalmente, i concetti che ne sono emersi, dopo che sono stati cercati collegamenti con quanto è stato detto e scritto sul problema da studiosi autorevoli, significa sollevare questioni su numerosissime problematiche ancora del tutto irrisolte. Proprio per questa particolare caratteristica della materia, è difficile individuarne un preciso filo conduttore. Si è parlato di un legante, tra culture, quale potrebbe essere il linguaggio relazionale; si sono auspicati meccanismi vari, da mettere in funzione al fine di appianare le differenze; si è parlato, per contro, di specificità di differenze; e restando nei paradossi, si è parlato di forme paradossali insite nelle culture stesse, come l’idea della società liquida, caratterizzata da confini del tutto azzerati ad opera di un non meglio identificato progresso; si è parlato di dialogo come strumento capace di destrutturare vecchi concetti. Ci si è addentrati anche in questioni relative a fattori rassicuranti e fattori di smarrimento, smarrimento di identità e trauma identitario come lo ha definito Dubosc.

Si è parlato di necessità: di decolonizzare la mente, di destrutturare vecchie ideologie, di individuare e utilizzare le risorse delle persone accolte, di individuare nuovi modelli e varie altre ancora.

Parole “importanti” sono risuonate nella sala come i concetti di intercultura, di colonialismo, di accoglienza, di contaminazione, di tempo; parole che fanno il paio con altre che ben risuonano

nella recente pubblicistica sull’argomento, come ad esempio smarrimento, spaesamento, ecc.

Espressioni forti sono state pronunciate a conclusione di qualche incontro come l’idea di “dare corpo teorico all’azione nel sociale” o di “ricostruire l’Agorà come luogo di confronto consapevole nella società complessa”.

Durante i dialoghi poi sono emerse molte inespature, molti fantasmi si sono affacciati tra i partecipanti, molti concetti si ha avuto timore potessero scatenare “reazioni emotive profonde che di per sé non controlliamo”; e probabilmente sono rimasti nell’aria, con i significati cui ognuno ha voluto dare.

Si ha l’impressione, a questo punto, che dialogo e prassi, frutto della coagulazione dei vari interventi dei quattro incontri per forza di cose, non abbiano, come tratti comuni, antichi, consolidati, funzionanti rapporti logici. Dove sono finiti questi ultimi? E’ il caso di ripensare a nuovi e più efficaci meccanismi concettuali per poter affrontare efficacemente il problema-immigrazione?

Si fa strada anche il pensiero, a mente calda, di una certa separazione tra il detto e il fatto, tra i concetti e le azioni.

Si ha la sensazione, in ultima analisi, che i “Dialoghi” potrebbero essere stati pensati per varcare proprio, il confine: quello dialogico, per passare a quello pragmatico.

La bibliografia è consultabile sul sito dell’Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell’Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>)

Cristiano Trentini



La crisi culturale

L'esigenza di avvicinarsi agli argomenti dell'etno-psichiatria e dell'antropologia è nata in me dal bisogno di mettere un po' d'ordine tra i tanti messaggi e argomenti di cui si scrive in questo momento storico circa le migrazioni verso l'Europa e verso l'Italia.

È vocazione primaria dello psicologo riflettere sulla immediatezza e sugli automatismi del comportamento umano, capire ed approfondire comportamenti, modi di rapportarsi in gruppo, il bisogno di spiritualità, così che lo studio di culture diverse sicuramente costituisce una maggiore comprensione di ciò che sembra estraneo a noi: l'odissea del migrante che senza risorsa alcuna approda sulle nostre coste.

Superato lo sgomento di fronte alle storie dei loro viaggi e della sopportazione con cui affrontano la permanenza incerta nel nostro paese, pensiamo che l'Italia stessa si è costituita in unità da soli centocinquanta anni. Più degli altri paesi europei, si è costruita nei secoli grazie al passaggio, alle invasioni proprie ed altrui, eppure facciamo fatica a considerare la multiculturalità come un valore.

Per noi che oggi diamo per scontati certi diritti umani e costituzionali, e vi abbiamo fondato il nostro vivere civile, è difficile comprendere come, per esempio, un cinese residente possa voler lavorare dodici ore al giorno alla macchina da cucire e rifiuti di usufruire dei vantaggi che i sindacati propongono. Ma se sappiamo che la sua identità è legata alla sua famiglia di origine e il suo lavoro produce per essa un certo benessere, possiamo avere maggior rispetto per la sua scelta che ha preso forma dalla sua storia. La cultura orientale non mette al centro del mondo l'individuo come quella occidentale, ma si fonda su un principio gerarchico piramidale che mette al centro la società. Possiamo soprattutto sospendere il giudizio ed entrare con maggiore curiosità nel mondo di un'altra cultura e magari scoprire qualche soluzione esistenziale sim-

bolicamente comprensibile per noi.

Non parrebbe che si stia musulmanizzando il concetto di famiglia anche per noi?

Conoscere e capire altre culture nella loro diversità, senza pretese di interpretazione omologante, ci offre l'occasione di aprire ad una visione più ampia su alcuni temi problematici per le società tutte. La crisi della famiglia come istituzione fondante la nostra società, la crisi ambientale, la crisi economica. La parola crisi è quella che più di altre ha attirato la mia attenzione nell'avvicinarsi ai saggi che trattano dei migranti. La crisi migratoria, come fatto emergenziale si poteva prevedere, già nello scorso secolo: troppo sfruttamento perpetrato nella storia di alcuni popoli, troppa disparità nelle condizioni di vita, lo svilimento delle aspirazioni nei giovani dei paesi delle ex-colonie svuotati ormai dei valori delle loro tradizioni, ma completamente inermi di fronte ai meccanismi della modernità.

Mi conforta Ernesto De Martino, etnologo, storico delle religioni, filosofo, quando scriveva ne "La fine del mondo":

"Ma è poi la crisi delle patrie culturali un fenomeno che riguarda soltanto i non occidentali o i non sufficientemente occidentalizzati, i primitivi, gli emigranti provenienti da zone sottosviluppate, insomma sempre gli altri e mai noi? (...) Basterebbe pensare a certi temi ricorrenti nella varia letteratura esistenzialistica per esempio alla *nausea* di Sartre o alla *malattia degli oggetti* di cui parla Moravia nella *Noia* per rendersi conto come spaesamento e inoperabilità del mondo costituiscono rischi che minacciano anche la nostra patria culturale, così come anche nostro, in misura forse mai avvertita come oggi, è il compito di rimodellare questa nostra patria in modo da rendere il mondo significativo e abitabile (...) Il punto centrale resta tuttavia questo, di reggere alla prova, di rimodellare sempre di nuovo, con l'opera valorizzatrice, la domesticità del mondo".

Mi conforta perché, pur stimolando una intensa coscienza critica nei confronti del disagio della civiltà probabilmente destinata a perdersi, a non riemergere più dalla crisi, non si stanca di indicare nel risveglio della presenza, intesa come capacità di cercare e creare valore, il modo per rendere il mondo significativamente vivibile.

In un fresco aneddoto, che fa parte di una più ampia ricerca raccolta in questo libro intorno agli anni '60, esprime bene la perdita della presenza di un vecchio pastore incontrato sulla strada di campagna di Marcellinara di Calabria a cui il gruppo di studiosi chiesero informazioni circa l'itinerario. Con riluttanza e diffidenza egli salì sull'auto per accompagnarli alla meta, ma lungo il breve percorso la sua angoscia aumentò a tal punto che stava proteso dal finestrino per non perdere di vista il campanile di Marcellinara, riferimento fondamentale nel suo spazio esistenziale; e quando il campanile non fu più visibile egli appariva in preda alla disperazione

e al terrore. Appena lo riaccompagnarono al punto in cui lo avevano incontrato questi schizzò fuori dall'auto verso una macchia come a fuggire da un incubo intollerabile.

Pur comprendendo che mettere in parallelo la gravissima crisi epocale delle migrazioni di popoli spogliati di ogni dignità e il senso di vuoto che possiamo vivere noi occidentali con il nostro stile di vita omologato, risulta una forzatura perché il nostro benessere ci permette un'ampiezza di scelte di vita molto più ampio, mentre i migranti hanno lottato solo per sopravvivere, penso che, nell'elaborare la crisi, la ricerca dell'essere degno, della dignità della propria parola, della propria aspirazione sia l'attuale forma di presenza da ricercare insieme per tutti.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>)

Gabriella Perinciolo



Quante persone nella stanza del terapeuta?

Dopo anni di università e, poi, di scuola di specializzazione si arriva a convenire che probabilmente c'è un perché al fatto che si scelga la professione psi. Probabilmente ciò vale anche per la mediazione: sono certe esperienze della vita che configurano un insieme di capacità/sensibilità che rendono adatte le persone a svolgere quel ruolo. Mi sembra che, rivolgendosi a degli psicologi, questo potrebbe essere l'incipit, tanto per risvegliare un pò di interesse e dirigere subito la conversazione su un punto cruciale: il setting.

La prima esperienza di tirocinio come psicoterapeuta l'ho fatta in un servizio pubblico il cui responsabile e tutti mediatori normalmente presenti per i pazienti stranieri erano in contatto ed in supervisione con il Centro Fanon di Torino. Non sono andati tanto per il sottile, da subito mi son trovata in un contesto plurale dove avere la re-

sponsabilità del caso significava innanzitutto assicurarmi che ci fosse spazio di parola per tutti i presenti e poi confrontarmi e ragionare e interrogare le affermazioni che venivano fatte dal paziente, ma anche dagli altri presenti. Mi son sentita inadeguata, poi, un pò per volta la consapevolezza della mia incompetenza mi ha permesso di accedere ad una posizione favorevole all'ascolto e alla curiosità, all'accettazione della complessità. Il mio bagaglio di conoscenze non era inutile, ne cambiava solo l'esclusività, l'interpretazione, il mio sguardo diventavano un'interpretazione, uno sguardo tecnico e competente, ma parziali. Da parte della scuola che pure era ed è molto aperta e non assomiglia per niente ad una parrocchia ci sono state perplessità, le supervisioni alle quali partecipavo con diversi docenti interni ed esterni alla scuola, professionisti di vasta e pluridecennale

esperienza, spesso concludevano domandandomi come mai si stravolgeva così il setting. E ancora, ci sono stati casi nei quali la mediazione veniva svolta da persone che avevano ruoli importanti nella comunità di appartenenza del paziente e nuovamente con le mie colleghe, domande sulla libertà, sulla privacy, sulla necessità di regole. E la presenza del mediatore portatore di rappresentazioni per me difficili da accettare tra le cose "giuste" quanto mi ha fatto arrabbiare e quanto ho dovuto ricredermi sulla mia tolleranza e la mia imparzialità di fronte alle visioni del mondo, alle diverse religioni. Insomma problemi tanti e certezze pochine pochine. Ma è questo il tempo in cui viviamo e lavoriamo. Ho terminato la scuola, e tutto lo stretching mentale fatto in quegli anni mi ha reso un pò meno preoccupata dell'ortodossia, voglio dire meno attenta a "non fare la cosa sbagliata", perché tesa "a comprendere la cosa giusta da farsi", non in assoluto, ma nel contesto e nel momento nei quali mi trovo. "Winnicott sosteneva che, *"non esiste un bambino senza la madre"* credo significhi che per comprendere il comportamento di un bimbo, è necessario tener conto dalle rappresentazioni, consce e inconscie che i genitori hanno di lui, ma credo anche che tra queste ci sia pure quella di un futuro uomo, una futura donna ben riusciti, capaci di rispondere alle attese della famiglia, della società nei modi e secondo i criteri validi in quella parte di mondo dove vivono. Lasciare il proprio paese significa anche allontanarsi da queste rappresentazioni e incontrarne altre; ci vuole molto equilibrio per affrontare cambiamenti, piccoli e grandi, la conservazione di qualcosa, il rifiuto di qualcos'altro, provare un mix di vecchio e nuovo, insomma tutta la gamma delle possibilità che ci si presentano quando molte cose diverse vengono in contatto. A volte le persone fanno troppa fatica in questo andirivieni, magari in occasione di eventi particolari che mettono in tensione la vita di chiunque, come un lutto, una gravidanza, una separazione allora l'equilibrio pare perduto. C'è bisogno di aiuto. Pensare ad un setting adatto a queste situazioni significa tener conto della loro complessità. La presenza del mediatore testimonia già di per sé della difficoltà a stare tra due. Due lingue, due paesi, due culture, diverse posizioni e momenti della vita, molte definizioni possibili di sé. Allargare il campo potrebbe offrire l'opportunità di migliorare il setting per tutti non solo per gli stranieri. Renderlo più adatto ad accogliere il malessere

contemporaneo ad esempio, in diverse situazioni patologiche si potrebbero, forse, esplorare anche suggestioni di tipo culturale (anoressia e modelli di femminilità, codipendenza e bontà /generosità – narcisismo e competitività). In generale noi occidentali post moderni, ormai liquidi, siamo/ci sentiamo così liberi rispetto ai nostri predecessori, liberi dai legami con la tradizione, la religione, i vincoli familiari, i limiti, che non ci sembra di aver *anche noi una visione del mondo* perché la nostra visione è scientifica, oggettiva forse la stessa visione di dio o del cosmo che guarda a se stesso. Non abbiamo quasi più le parole per lavorare oggetti come le credenze e i miti che ci "fanno" però nello stesso modo fanno tutti gli altri uomini e donne. Considerare ciò che i pazienti pensano della vita e del mondo come uno degli elementi in gioco, probabilmente non immediatamente modificabile, ci potrebbe aiutare a pensare la terapia come un momento di riconfigurazione della vita di cui il regista può essere soltanto il paziente con l'assistenza di vari consulenti. La nostra storia consiste in una ricerca costante degli strumenti adatti ad affrontare la complessità della cura. Il processo di trasformazione della terapia è stato continuo, sia pur con le difficoltà, le resistenze e gli imprimatur necessari. Dal grigio del vestito e dallo studio impersonale si è passati a ritenere la relazione essenziale al processo di guarigione. La realtà, la vitalità dei processi ci incalzano e se da una parte la nostra comprensione del funzionamento umano si arricchisce e si approfondisce, dall'altra, nel frattempo mutano le malattie e le terapie necessarie; in un certo senso siamo costretti ad essere ricercatori anche se sarebbe più rassicurante limitarsi a custodire la saggezza dei padri. Ci tocca affrontare il nuovo, starci in contatto, conoscerlo, pena l'impossibilità di curare chicchessia dato che si ammala soltanto ciò che è vivo. Il passaggio nella percezione del mediatore "da oggetto, attrezzo per la traduzione" e, auspicabilmente, sotto il controllo diretto del terapeuta, a soggetto che partecipa al processo di evocazione, convocazione delle forze (rappresentazioni, energie, entità, fenomeni) in campo e se non alla loro conciliazione, almeno alla messa in comunicazione, perché ha già sperimentato in prima persona cosa significhi stare in quella posizione, potrebbe essere decisivo nel mettere a punto un dispositivo terapeutico adatto al nostro tempo di migrazioni.

Enrica Spadaccini



Mediazione e cultura

Una volta in Italia dopo essermi laureata in Comunicazione Interculturale presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere a Genova, sono stata io stessa ad offrire i miei servizi in Tribunale come interprete e madrelingua, la mia domanda è stata accolta e ho fatto parecchie consulenze di casi diversi, sia nei Tribunali che presso la Corte d'appello, la Corte d'Assise e il Carcere.

È stata un'esperienza che ha aiutato moltissimo la mia integrazione interpersonale nella società italiana. Accade a volte nell'Aula Magna che il cancelliere ci indica di accomodarci vicini all'imputato ammanettato ed accanto a lui c'è l'Ufficiale penitenziario, poi quando inizia la sessione gli levano le manette.

Il mio primo imputato per la mediazione era stato un cittadino spagnolo, non sudamericano ma proprio spagnolo, dalla Spagna, anche a loro può succedere di trasgredire le leggi, lo sottolineo perché di solito si pensa che questo lavoro si realizzi solo con gli immigrati, ma non è affatto così, possono capitare varie situazioni, le più inimmaginabili, anche con cittadini comunitari, non è la regola ma può accadere. Vi faccio questo discorso perché dobbiamo essere più disponibili ad assumere ogni situazione con una mentalità aperta e uscire dai luoghi comuni, perché a volte questi luoghi comuni non ci aiutano ad andare avanti, più in là, per sovrastare avvenimenti che possono essere importanti da risolvere, anche in altri ambiti e non solo giudiziari, ma anche in ambito psicosociale, della salute mentale o fisica, della famiglia, nelle relazioni estere, nella cooperazione internazionale, ecc. Il

Mediatore di solito è considerato in modo stereotipato, solo per il fatto che lavora con gli immigrati, ma non è così, noi abbiamo un curriculum a volte molto vasto anche sul Diritto dell'Unione Europea, l'economia, l'antropologia religiosa e culturale, l'etnologia, la psicopedagogia interculturale, e oltre alle lingue e alle culture anche sulle letterature e la geografia politica (i corsi che si fanno di mediazione non sono equivalenti a quelli che abbiamo fatto noi).

Dunque, i diversi fenomeni che si possono presentare sono imprevedibili e in questi tempi dove tutto sta prendendo forme diverse, si stanno anche sviluppando comportamenti disadattivi nella popolazione e quindi conflittuali, l'immigrazione non è la sola urgenza, ma anche la crisi economica e la povertà.

A volte la mediazione è importante per capire le persone di settori sociali diversi, di livelli intellettuali diversi, di fronte ad un handicap o una cultura diversa, modi di vita e costumi diversi anche dentro la stessa nazione.

L'idea della mediazione è sbloccare lo stereotipo e concentrarsi sulle necessità della persona che abbiamo di fronte, magari abbiamo anche bisogno di aiuto o delegare ad altre specialità, per identificare una malattia o un disturbo mentale, violenze o situazioni a rischio. Tutto dipende dal contesto dove ci troviamo a lavorare e la necessità che si presenta.

Quando mi chiamavano per fare la mediatrice con cittadini spagnoli, quasi sempre si trattava di casi di traffico di stupefacenti, dove purtroppo non c'era molto da fare, bensì solo dare un pic-

colo sostegno di presenza e d'interpretariato. Nei Tribunali è difficile fare questo, anche se avevo richiesto altri servizi, perché avendo fatto un corso sui Diritti Umani e studiato Psicologia in Cile, e tutti conosciamo la storia, non volevo che intervenissero pregiudizi; penso che ogni essere umano debba avere l'opportunità di essere trattato umanamente per di più se è la prima volta che gli capita di trovarsi in una avversità, come succede anche con la detenzione dei cittadini italiani all'estero. Tante volte si arriva a una buona fine ma in altre ci vuole una mediazione professionale.

Quando capisce la gravità del fatto per la persona si tratta di un momento di disperazione che ha bisogno di sentire accanto un altro che parli la sua stessa lingua. Riferisco solo di quest'unico caso che mi ha colpito molto: era stata la prima volta che la persona aveva fatto un reato e le persone in questa circostanza si sentono molto disorientate, sofferenti e a disagio. Si trattava per questa persona di un'occasione che si era presentata per emergere da una grave situazione economica e l'aveva fatto per il futuro della famiglia. Ho visto tante persone rovinarsi per un piccolo spaccio, niente a che vedere con il narcotraffico internazionale o la criminalità organizzata ma, capitava anche questo.

Questo fatto mi ha permesso di riflettere sulla controversa opinione sulla legalizzazione delle sostanze leggere. Molte volte si tratta di capi famiglia che non sanno come risolvere i problemi economici in situazioni di vulnerabilità e rischio, e sottomettersi allo spaccio di droghe è farsi una vita veramente disumana in tutti i sensi.

Succede quasi sempre a persone in situazioni di disperazione, vulnerabili e a rischio di tutto; d'altronde ci sono anche persone che soffrono di dipendenza da sostanze, e questa situazione fuori regola che fa sì che le persone si rovinino la vita. Si tratta di situazioni legate alla sicurezza non solo alla loro, ma anche a quella altrui.

Il nostro lavoro non è giudicare, anzi, capire quello che la persona aspira a trasmettere in un'indagine o in un colloquio conoscitivo, ma purtroppo in Aula quando tutto è detto c'è poco da fare, si deve solo trascrivere quello che si dice esattamente, e poi trasmettere alla giuria per la decisione della pena; e anche alla consegna della pena, quando a volte si tratta di persone che hanno dovuto aspettare anni per arrivare a quel momento e una scintilla di speranza c'è sempre.

Si deve fare molta attenzione, perché basta solo una parola mal detta per cambiare tutto il significato del discorso e c'è nel mezzo il destino di una persona, per cui bisogna stare molto attenti e concentrati.

Passando ad un'altra prospettiva, quella del nostro ruolo come mediatore, succede che per il fatto che il mediatore tante volte sia anche lui un cittadino extracomunitario, ve lo dico perché mi capitò con un giudice, può darsi che l'equipe di lavoro sia diffidente, mi è successo personalmente e ho anche sentito da altri mediatori di esperienze professionali sconfortanti.

La professione del mediatore culturale e linguistico non possiede un albo e questo crea una situazione molto precaria non solo salariale, ma anche a livello di riconoscimento della professione, che genera pertanto anche una frustrazione personale.

Poco tempo fa ho partecipato ad un workshop in ambito sanitario dove si è dibattuto molto sul ruolo del mediatore culturale e/o linguistico e se ne parlava perfino come se si trattasse di una professione non sostenibile nel tempo. È stata una questione che mi ha dato molto fastidio sulla quale non vi è sufficiente conoscenza. In Spagna ad esempio è considerata necessaria ed è molto richiesta.

Lasciando perdere il fenomeno epocale dell'immigrazione che tanta polemica solleva, e pensando al processo di globalizzazione sul piano interculturale che sta accadendo anche solo nell'Unione Europea, a livello economico o della circolazione della merce ma anche della circolazione delle persone, perché le merci non si muovono da sole, pensiamo a tutti gli incidenti stradali, pensiamo alle insicurezze, pensiamo alle relazioni, pensiamo alle malattie, agli scambi culturali, non si avrebbe bisogno di capire e mettere in atto soluzioni adeguate? Non possiamo pensare che tutto sia da ridurre a livello delle merci, c'è anche la persona, l'individuo, il soggetto, che tra l'altro è il protagonista di questa globalizzazione, sono le culture e le lingue che sono in gioco, è la comunicazione interculturale che è in movimento.

Se vogliamo "prevenire", se vogliamo "risolvere", se vogliamo "imputare", se vogliamo "curare" dobbiamo anche accettare che abbiamo bisogno di "mediare".

Carolina A. Navarro



Un mediatore racconta la sua esperienza¹

Come sei arrivata a questa professione?

Ho sempre fatto mediazione anche quando ero appena arrivata e non parlavo bene la lingua. La mia formazione è avvenuta a poco a poco, certamente attraverso i corsi che ho fatto, ma soprattutto attraverso la mia evoluzione personale nella migrazione e l'esperienza lavorativa in moltissimi contesti diversi della realtà economica, sociale, sanitaria ed educativa della Liguria.

Io vedo l'evoluzione personale e collettiva come un albero, un pino che costruisce piani di foglie a vari livelli, ad ogni livello c'è una nuova forma e forse qualcosa si perde rispetto al precedente, ma si aprono nuove possibilità, cambia la visuale e se non ci sono fiori però se ne possono osservare intorno e di nuovi ad ogni piano. L'albero è sempre lo stesso, ma la configurazione cambia, diventa più complessa, permette nuove angolazioni dalle quali osservare il mondo. La stabilità aumenta. I primi anni sono stati difficili, dovevo discutere anche in famiglia sull'opportunità di insegnare la mia lingua materna a mio figlio, altri dicevano che era meglio di no, che imparasse solo l'italiano per parlarlo nel migliore dei modi, ma io ho sempre pensato che se mi trovavo tra due mondi non dovevo negare quello che ero, era meglio invece, cercare di vivere bene le possibilità che c'erano e non tagliare nulla della mia esperienza in cambio dell'illusione di

una semplicità rassicurante. All'inizio vivevo a Chiavari, poi ho conosciuto una donna peruviana ed ho partecipato ad un corso per donne immigrate e poi, a Genova, sono entrata in contatto con il sindacato. Così mi si è aperto un mondo. Io ho facilità ad entrare in contatto con le persone, mi apro volentieri e stabilisco facilmente la comunicazione.

Andavo a Roma, a Milano incontravo persone e mi convincevo che era nel dialogo con tutti che si poteva crescere e risolvere dei problemi.

Nel 2004 ho fatto un corso per mediatori a Sestri Levante dove ho conosciuto il centro Fanon di Torino. C'era una psicologa peruviana, quando la sentivo parlare mi commuovevo, mi riconoscevo nei problemi e nelle difficoltà di cui parlava, la mia partecipazione è stata "sofferta", probabilmente anche per questioni personali, ma poi ho fatto un tirocinio e delle supervisioni a Torino, ho imparato moltissime cose, ho cominciato a lavorare come mediatrice.

Ad esempio negli ospedali, la cosa difficile può essere il rapporto con gli infermieri o con i dottori. "Ma a cosa servite?" A volte si riesce a rispondere a volte no. A volte si ricevono cose spiacevoli e si può diplomaticamente far finta di non aver compreso bene perché abbiamo delle persone sulle spalle e se cadiamo noi cadono anche loro. A volte, però, ci si sente anche irritati.

A volte mi hanno rimproverato una certa insofferenza, oppure un eccesso di spiegazioni, ma ad esempio il mal di pancia può essere tante cose e se mi limito a tradurre le singole parole c'è il rischio che gli operatori non comprendano di che cosa parla la persona sofferente. Io non intendo sostituirmi agli operatori, ma credo che nel mio lavoro ci siano da aprire tante finestre attraverso le quali i "tecnici" possano poi comprendere con che cosa hanno a che fare. Il mio ruolo consiste nel segnalare la presenza delle finestre. Ma non è immediatamente compreso da tutti.

Nel 2009 si è tenuto un altro corso per mediatori eravamo molti e nonostante ci sia stata una notevole selezione mi hanno preso. Non me lo aspettavo.

Lì mi sono innamorata definitivamente del mio lavoro. C'erano psicologi, antropologi, etnopsichiatri è stata una formazione importante. L'ultimo giorno dovevamo produrre un testo sul perché volevamo fare i mediatori. Io mi sentivo in difficoltà perché mi sembrava di non aver niente da scrivere. Sono andata a dormire un po' sconsolata poi alle tre di notte mi sono svegliata e finalmente sapevo cosa dovevo scrivere: "Io ho imparato la mediazione da mia madre. Lei era Quechua della vallata di Cuzco e ha sposato un uomo Aymarà, ha dovuto imparare un'altra lingua. Superando pregiudizi e chiusure antiche ha messo in comunicazione donne di entrambe le popolazioni; ha insegnato a scrivere, ha insegnato a lavorare, io andavo con lei vedevo ciò che faceva e capivo e imparavo come ha senso lavorare per far evolvere le situazioni.

In quali contesti hai lavorato? E con quale tipo di operatore lavori meglio? Come si lavora con gli psicologi?

Amo molto il mio lavoro e non ci sono aspetti che non sopporto o situazioni dove mi dà fastidio lavorare, in generale mi trovo bene anche con gli psicologi, anche se ce ne sono alcuni un po' rigidi e che interpretano il mio ruolo come traduzione linguistica, tutt'al più utile per tenere i contatti con la Questura.

Da quando hai cominciato ci sono stati cambiamenti? E come vedi il futuro?

In questi anni la situazione non è molto cambiata c'è ancora moltissimo lavoro da fare e anzi, in prospettiva, mi pare che in questo momento si stia andando invece verso una maggiore intolle-

ranza della diversità e della complessità; ad esempio gli insegnanti si aspettano che i ragazzi arrivino a parlare l'italiano come la lingua madre, ma per loro sarà sempre L2, sono proprio prospettive diverse. La diversità linguistica potrebbe arricchire tutti, ma molto spesso è vista solo come un limite, come un problema ed i ragazzi che ne sono portatori si scoraggiano, molte risorse e capacità vanno perdute. Gli uffici del Comune e le assistenti sociali potrebbero risparmiare moltissimo tempo e fatica con un cambiamento di prospettiva. Ci sarebbe bisogno di formazione per gli insegnanti, per gli infermieri per gli operatori sociali, ma non ore e ore di bla bla. Per le cose essenziali bastano poche ore ma di alta qualità. Spiegare che la società è già multiculturale, che già ci sono molte lingue molte culture e l'unica strada percorribile è trovare modi di incontrarsi e conoscersi.

Che tipo di feedback dagli utenti? Più facilmente si fidano se ci sei tu, oppure al contrario non si fidano se ti vedono troppo "vicino" alle istituzioni?

Penso che si fidino perché raccontano i loro problemi in special modo quando sono nei guai, magari hanno litigato oppure hanno commesso un errore che può avere conseguenze legali. Oppure vogliono una consulenza di lavoro e mi raccontano cose anche molto personali.

Mi è capitato che qualcuno, dopo che gli avevo detto la verità su una certa situazione, abbia pensato che io sono a favore delle istituzioni. Credo sia normale. Poi quando arriva il momento in cui mi vedono in posti istituzionali capiscono che lavoro e medio per loro.

È vero che, all'inizio, per la mia poca esperienza non sono riuscita ad avere la fiducia di tutti, ho perso anche alcuni utenti e ho attraversato anche una sorta di periodo di indifferenza. Ho patito tanto anche per quello, perché pensavo di essere una sorta di guida. Però ho sperimentato anche il fatto che molte altre persone mi ricambiano con una grande fiducia.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>)

Enrica Spadaccini

¹ Nilda Zelmira Pinazzo Delgado



Psicologi e mediatori, una collaborazione da imparare

Anche gli psicologi chiedono l'assistenza dei mediatori linguistici e culturali per parlare con persone che non conoscono la lingua italiana e non si possiede una lingua veicolare comune. Più raramente sono chiamati per quei colloqui con chi l'italiano lo conosce, sapendo che parlare nella propria lingua consente la comunicazione di contenuti affettivi e del pensiero che in una troppo dissimile possono difficilmente essere detti, forse anche pensati. Tuttavia con l'entrata in scena del mediatore sopraggiungono fenomeni che mutano il setting e i modi di costruire il dialogo. Avvalersi della mediazione interlinguistica in effetti non ci restituisce affatto quell'interlocutore iniziale con cui volevamo parlare. Talvolta abbiamo l'aspettativa di una traduzione pressoché letterale e l'idea di usare il mediatore come un "ponte", uno strumento il più neutrale possibile, un semplice facilitatore della comunicazione. Una collaborazione non tanto facile da realizzare in questi termini, soprattutto in ambito psicologico. Arriva infatti una persona, con propri strumenti, esperienze, sensibilità, gradazione delle vicinanza e delle distanze rispetto alle duplici, se non mol-

teplici, appartenenze linguistiche e culturali, che si muove ed è mosso dalle molte cose che circolano nel setting. Cambia il tempo, che scorre in un conversare che ci è ignoto e in cui a volte viene detto molto di più di quanto viene tradotto (o anche di meno), cambia il lavoro dell'ascolto, si disfa lo spazio che contiene e sostiene lo sviluppo delle narrazioni, non sappiamo come leggere i modi espressivi di dire le cose, né dove andare a cercare quello che c'è tra le righe. Dobbiamo gestire i processi del dialogo indiretto, intraprendere un viaggio a bordo di diversi sistemi linguistici e dedicarci anche ai mezzi per tenerci allineati sulla strada, se vogliamo andare insieme da qualche parte. Si può dire che dobbiamo rinunciare alla proprietà del discorso, sia nel senso di poterlo governare, che di dare per scontata la sua appropriatezza. Il compito della traduzione può talvolta implicare tutto un lavoro ricostruttivo dei significati, per farli migrare da un contesto linguistico ad un altro, un traghettamento che "rende necessario mettere in tensione le lingue in cui si svolge l'interazione fino a inventare una soluzione discorsiva e concettuale non pree-

sistente nei vari sistemi culturali impegnati nel dialogo". (Casadei, Inglese, 2017). Scambiandoci messaggi che hanno viaggiato in doppi sensi di marcia, carichi di segni raccolti per strada, in contesti di discorso assai mutevoli, viene da chiedersi con chi e di cosa stiamo parlando davvero. Nella comunicazione interlinguistica diventa evidente tutta l'incertezza e il lavoro creativo implicato in qualsiasi dialogo. Afferma Mara Morelli "anche in un contesto monolingue, che lo si voglia o meno, che si sia più o meno consapevoli di farlo o meno, tutti siamo traduttori, vale a dire, tutti noi, interpretiamo. E, interpretando, mediamo e negoziamo continuamente significati per costruire senso. (...) E, seppur impercettibilmente o inconsciamente, facciamo evolvere o meno la comunicazione e, in questo, subiamo un continuo processo di adattamento, negoziazione, revisione, ristrutturazione".¹ E mentre ci affaccendiamo tra le lingue per costruire insieme il discorso, si dispiega tutta la ricchezza e la problematicità dei contesti interculturali, il gruppo si allarga e ci troviamo immediatamente assegnati ad una posizione di parte. Arrivano popoli e luoghi, oggetti culturali e tradizioni, con i loro inevitabili confronti: come dite voi, come diciamo noi, come fate voi, come facciamo noi... diventiamo, se non ce ne fossimo già accorti, *rappresentanti dei nostri mondi*, dicono gli antropologi. Ci ritroviamo ad operare su un terreno che può essere anche parecchio accidentato, disseminato di storie in cui ci siamo già incontrati e di cronache che costruiscono discorsi fuori dai setting. In ogni caso veniamo a sapere che anche le appartenenze dell'altro, come le nostre, sono piene di sfumature, adesioni, dissensi, contraddizioni, e che ciascuno si confronta non solo con i mondi degli altri, ma anche con la complessità del proprio. Che ciascuno ha sperimentato scambi e incroci di cui anche i nostri incontri sono un'occasione. I mediatori, che hanno già viaggiato molte volte nella complessità delle lingue e delle culture, mediano tra mondi non generalizzabili, aiutandoci ad arrivare ad un appuntamento, dove la singolarità delle persone possa dialogare con la particolarità degli intenti degli psicologi, non sempre così traducibili. Non sembrerebbe una collaborazione che possa andare semplicemente da sé, ma che si siano definiti obiettivi comuni nella conoscenza e nel rispetto di ruoli diversi. In riferimento all'ambito etnoclinico, Stefania Consigliere ci parla di una collabo-

razione dove il ruolo dei mediatori "complessifica le cose, facendo emergere ciò che viene dato per scontato, problematizzando ciò che sembra ovvio e naturale, favorendo cioè la percezione di ciò che resterebbe opaco e non lavorabile, in modo che l'intervento tecnico sia efficace".² E, in riferimento ai molteplici contesti di applicazione della comunicazione interlinguistica e di specializzazione dei mediatori, Mara Morelli ci dice che "le persone coinvolte in un processo di comunicazione e che vivono in relazione, non possono prescindere dal costruire orizzonti simbolici condivisi negli spazi che configurano e che l'opera dei mediatori si realizza negli interstizi, nelle crepe e nelle spaccature che si aprono in questi spazi".³ Forse bisogna abbandonare l'idea che la pluralità delle lingue costituisca una privazione, ma possa rappresentare la ricchezza del setting, anche quando ci mette in difficoltà. Forse proprio le difficoltà sono preziosi strumenti per ricordarci quanto affermava Édouard Glissant (1998), che entriamo in relazione attraverso le nostre reciproche opacità, in un processo di continua e incompiuta traduzione, che nelle lingue vivono le tracce dei contatti con le altre e "il multilinguismo non presuppone la coesistenza delle lingue, né la conoscenza di molte lingue, ma la presenza delle lingue del mondo nella pratica della propria".

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>)

Patrizia Binoni

¹ Morelli, M. (2011) "Interpretazione e mediazione tra pregiudizi, stereotipi ed esperienza" in *Interpretazione e mediazione: un'opposizione inconciliabile?* a cura di S.T. Winteringham F. J. Medina Montero, Aracne, Roma, pp. 157-176.

² Appunti dal corso *Mondi Multipli. Uno sguardo antropologico*, tenuto da Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni, presso l'Ordine degli Psicologi della Liguria, 2017.

³ Traduzione dall'originale. M. Morelli "Hacia una visión integradora de la interpretación y de la mediación" in *Language, Discourse & Society*, Vol.1, N°2 <http://language-and-society.org/journal>



Mafia, costruzione di un etnos

Le mafie hanno luoghi e città e sono strettamente legate all'etnos (Giorgi, Giunta, Coppola, Lo Verso, 2009). L'etnos è il gruppo costituito da processi simili che permettono la lettura di segni simili, segni che scaturiscono da uno stesso ambiente, da una condivisione, da un convissuto. È ovvio pertanto ritrovare al loro interno specificità culturali proprie del luogo dove è nata (lingua, proverbi, ecc.) infatti la mafia è legata all'antropo-etnia siciliana perché è lì che è nata e ne ha sapientemente strumentalizzato la cultura (Lo Verso, 1998).

La mafia ha profonda connotazione psico-antropologica, si è servita con spietata efficienza dei modelli valoriali a fondamento dell'identità sicula contaminandone i contenuti. Non bisogna commettere l'errore, come già Falcone stesso ammoniva (Falcone, Padovani, 1991), di sovrapporre tout court la cultura siciliana al pensare mafioso. Il fenomeno mafioso non è solo un sistema criminale, ma soprattutto un'organizzazione "psico-antropologico-culturale". Cosa Nostra ponendosi in continuità con la sicilianità ha operato una sistematica strumentalizzazione dei valori cardine di questa cultura per conseguire i suoi fini di potere e di denaro ottenendo così un duplice risultato: mimetizzarsi per confondersi con l'humus culturale che le fa da sfondo e riscuotere il consenso sociale (Coppola, Giordano, Giorgi, Lo Verso, Siringo, 2011).

L'individuo plasma se stesso, sin dalla nascita, identificandosi con le modalità di pensiero e con i temi culturali della famiglia (nome, somiglianze, rituali anche del mangiare e del dormire) che si

arricchiscono con le dimensioni mitologiche della famiglia (racconti della storia familiare). La famiglia fornisce le lenti per guardare il mondo, il vocabolario dei significati (Lo Verso, 1998).

La cultura mafiosa è totalizzante: infantilizza e deresponsabilizza, impedisce di accedere alla relazione tra pari, appiattisce dentro una concezione dell'assistenza e della protezione enfatizzando gli aspetti più profondi della paura, dell'attaccamento, del bisogno di sicurezze pre-costruite (ibidem).

Fintanto che i figli avranno bisogno della famiglia, esisterà la famiglia, nel caso contrario essa si dissolverà. È per questo motivo che la famiglia tenderà ad esternare se stessa, mantenendo i figli nella condizione di assoggettamento e non favorendo in loro quelle trasformazioni psichiche che li renderanno soggetti (ibidem).

L'incapacità/impossibilità a transitare dall'attaccamento all'appartenenza determina l'insorgere di una sintomatologia depressiva. In questo senso, il sentire mafioso può configurarsi anche come una sindrome depressiva etnica (ibidem).

Il mafioso ha un Io ipertrofico perché non è limitato dal "Noi" che esiste sotto forma di altri dai medesimi pensamenti. L'individuo non entra in relazione con gli altri come soggetto, ma come "cosa" di qualcun altro: di una famiglia, di un clan, di un generico protettore "Cosa Nostra". Egli non è qualcuno, ma appartiene a qualcosa non è un Io è un Noi. La psiche degli uomini mafiosi è strutturata sull'identificazione con il Noi, non con l'Io, è un replicante del mondo che lo ha concepito, non un pensante (ibidem).

Le ricerche del professore G. Lo Verso (1998, 1999, 2013) hanno individuato, nella costruzione dello psichismo mafioso siciliano, proprio la presenza di una sottostante matrice familiare qualitativamente satura che impedisce lo sviluppo soggettivo attraverso l'inibizione del processo di simbolopoiesi e la replicazione dogmatica del "già pensato familiare" (Menarini R., Pontati C., 1986).

L'individuo, così, è all'interno di un pensiero già pensato dal mondo familiare rispetto al quale è difficile trasgredire (Lo Verso, 2013).

Quindi il fondamentalismo antropologico si configura come l'annullamento dello sviluppo soggettivo ai fini dell'adesione totale al Noi antropologico familiare.

La mafia non è sottoponibile a disorganizzazione alcuna, pena la perdita dei suoi aspetti definitivi. Essa si manifesta come salvifica in un sistema sociale in cui lo Stato viene percepito come incapace di tutelare i cittadini e le leggi sono ingiuste. La famiglia è vista e vissuta come rimedio all'insicurezza del singolo, essa offre protezione e più ognuno dei suoi componenti contribuisce all'arricchimento della famiglia, più si sente protetto da essa.

Il prevalere del Noi-famiglia schiaccia l'individuo e rende precaria l'esistenza di un Noi-sociale. Il Noi si sostituisce all'lo e non ha umanità né debolezze.

La mafia è donatrice d'identità, prima di essere mafioso era "nuddu ammiscatu cu nenti" nessuno mischiato con niente, una volta affiliato diviene persona rispettata e temuta, inoltre fa parte della famiglia (Lo Verso, 1998).

Il transpersonale siciliano si è "inconsciamente costruito" attraverso l'incontro tra i siciliani e la memoria inconscia delle molteplici dominazioni che l'isola ha subito. Le stesse dominazioni hanno impedito l'esistenza di una cultura siciliana omogenea, lasciando che essa si costituisse solo attraverso dati culturali eterogenei e diversi. Tra questi c'è il sentimento dell'attesa e dell'insicurezza che si riversa sui modi di pensare la realtà ed i rapporti con essa.

Insicurezza che comprime le diverse possibilità di leggere la realtà, creando un inconscio bisogno di assicurazione garantistica e di protezione filiale (Lo Verso, 1998, 2002, 2009).

La mafia è un dispositivo antropopoietico di strutturazione di umani (indipendentemente da un giudizio) è un modo di costruire gli umani che

parte dalla famiglia; la mafia quindi non esisterebbe senza le madri, che perpetuano il modello. Le donne interne all'organizzazione sono il collante tra famiglia di sangue e famiglia mafiosa (Di Maria, 1999).

La donna che sposa un mafioso appartiene ad una cultura che la vuole di qualcuno e mai di per sé, ella vive in un ambiente transpersonale che le chiede di interpretare un copione in cui la soggettività di donna è sacrificata per diventare istituzione materna, *matri di famiglia*. Facendosi istituzione le donne si assumono il compito di trasmettere una cultura ed un pensiero mafioso che riguarda anche i temi transpersonali sul maschile e sul femminile (Fiore, 1997, p.127).

La donna è il potere in quanto madre, è nel ruolo di madre che la donna offre ai membri della famiglia la protezione rassicurante di cui essi all'inizio hanno bisogno. Nel pensiero mafioso la donna è pensata solo come donna madre e dire madre equivale a dire famiglia. Le donne non conoscono alcuna identità o esperienza femminile che non sia la maternità come possesso.

Per le donne come per gli uomini si prospettano vite chiuse senza alcuno spazio per il vivere, il gioire, lo sperimentare.

Non solo quindi le donne hanno una grande importanza nel mondo mafioso per il loro essere dispositivo antropopoietico, garanti della continuità dell'identità familiare, ma è la mafia stessa ad essere femmina.

È così che tiene i suoi affiliati in una situazione di subalternità, come una madre non vorrebbe che crescessero mai, li obbliga, li costringe a non staccarsi mai da sé e a non sviluppare le loro autonome identità (Lo Verso Lo Coco, 2002).

Un eccesso di codice materno così Franco Fornari (in Lo Verso Lo Coco, 2002) ha definito un orientamento psicologico e relazionale, che è centrato sulla facilità di soddisfare i bisogni e di appropriarsi onnipotentemente di tutto ciò che si desidera, a dispetto della legalità, della realtà, della fatica, che comporta ogni vera conquista, delle capacità e dei meriti oggettivi. A dispetto cioè del codice paterno, della legge del padre.

La bibliografia è consultabile sul sito dell'Ordine alla pagina dedicata al Giornale dell'Ordine (<http://www.ordinepsicologi-liguria.it/comunicazioni/giornale-dellordine/>).

M.G. Adalgisa Guagenti

Le città e gli scambi. 1.

A ottanta miglia incontro al vento di maestro l'uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convergono a ogni solstizio ed equinozio. La barca che vi approda con un carico di zenzero e bambagia tornerà a salpare con la stiva colma di pistacchi e semi di papavero, e la carovana che ha appena scaricato sacchi di noce moscata e di zibibbo già affastella i suoi basti per il ritorno con rotoli di mussola dorata.

Ma ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di merci che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l'impero del Gran Kan, sparpagliate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri. Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" – gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio.

Italo Calvino "Le città invisibili"

Mondi Multipli: introduzione allo sguardo antropologico

Si è concluso a giugno presso l'Ordine degli Psicologi della Liguria il corso di formazione "Mondi Multipli: introduzione allo sguardo antropologico", tenuto dalle prof.sse Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni, coadiuvate dalla dott.ssa Roberta Sartor, del gruppo di ricerca e sperimentazione Mondi Multipli, attivo presso la sezione di antropologia del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova.

Il corso, aperto ad una pluralità di figure professionali, per lo più psicologi, ma anche operatori dei servizi, educatori, mediatori culturali, si è sviluppato in nove incontri su quattro mesi. Con più di ottanta iscritti, si è rivelato un percorso forma-

tivo molto partecipato in tutta la sua durata e in tanti sono intervenuti in maniera vivace ed interessante con domande, commenti ed esperienze. I temi hanno attraversato un panorama quanto più composito, plurale e articolato del "fenomeno umano", intrecciando l'antropologia alla filosofia, alla storia e alle scienze umane e introducendo i partecipanti alle principali questioni del dibattito contemporaneo che si incontrano nelle situazioni dove sono compresenti alterità culturali.

Partendo dalla teoria dell'antropopoiesi, è stato trattato il processo di umanizzazione attraverso la plasmazione storica e culturale in cui prende

forma la variabilità dei soggetti umani. Sotto la lente d'ingrandimento dell'ontologia, dell'epistemologia e dell'etica si è esaminata l'impostazione monista del pensiero occidentale, gli automatismi rispetto a quanto ci appare ovvio e naturale e la presunzione di superiorità nei confronti di altre cosmovisioni. Inoltre, se per gli psicologi è familiare il concetto di "attaccamento", gli antropologi ci suggeriscono un ampliamento concettuale parlando di "attaccamenti" multipli e costitutivi della struttura di ogni umano, offrendoci ulteriori spunti per lavorare il controtrasferimento culturale.

Sono state illustrate le evoluzioni teoriche dell'antropologia medica e dell'etnopsichiatria, le definizioni di salute, malattia, sistemi di cura e il concetto dinamico di crisi.

Un ampio spazio è stato dedicato alle "forme della crisi" e ai dispositivi di cura con pazienti la cui sofferenza non è strettamente riconducibile alla dimensione intrapsichica, ma a dinamiche sovraindividuali che influiscono sui percorsi biografici e i traumi.

Il fenomeno migratorio è stato contestualizzato



nel quadro geopolitico contemporaneo, di dominio e violenze collettive.

In riferimento al setting etnoclinico della scuola etnopsichiatria francese, è stato messo in evidenza come la collaborazione tra il terapeuta responsabile del trattamento e le altre figure presenti nel setting, consenta l'articolazione di differenti strumenti e competenze per una presa in carico più efficace; tra queste il ruolo del mediatore culturale etnoclinico, per favorire la percezione consapevole di ciò che altrimenti resterebbe opaco e non lavorabile.

Negli ultimi incontri, parallelamente agli approfondimenti in aula, sono state tenute in gruppi ristretti alcune consulenze sull'analisi di casi portati dai partecipanti. Si è avuta quindi l'opportunità di sperimentare come la compresenza di sguardi disciplinari e culturali diversi attivi una comprensione arricchita e più complessa delle situazioni in esame, necessaria all'orientamento degli interventi.

Lo sguardo antropologico ci ha quindi accompagnati in un lavoro approfondito e stimolante di apertura alla molteplicità delle visioni del mondo. Al termine di questo percorso, si può dire con soddisfazione che i temi affrontati e le molte questioni implicate, sono stati d'interesse molto attuale per gli psicologi, che in diversi ambiti stanno operando in una società sempre più complessa e dove nuovi strumenti e strategie professionali possono aiutare ad uscire dalle logiche emergenziali che spesso coinvolgono anche i nostri interventi.

[Il gruppo di lavoro di etnopsicologia](#)

Ringraziamenti

Questa rivista è interamente monografica per cui alcune rubriche verranno pubblicate nel prossimo numero, l'ultimo del 2017. Ringrazio pertanto, per la garbata disponibilità, i preziosi collaboratori di "Leggilibri" e "Cinema e psicologia", Giorgio Macario e Fulvio Respini.

Alessandra Brameri

